Golaine di Studis su l'Autonomisim

7

Pier Paolo Pasolini

GIANFRANCO ELLERO

LINGUA POESIA AUTONOMIA

IL FRIULI AUTONOMO
DI PIER PAOLO PASOLINI

1941-1949

Preambul

L’ideatôr di cheste golaine al scrivè, tancj ains indaûr, un articul intitulât «Il Friuli ha bisogno di Pasolini», dulà che si lèin chestis peraulis: «Se non è stato capito dai friulani vecchi, Pasolini deve essere capito dai friulani nuovi perché – ricordiamoci – sono i friulani che hanno bisogno di Pasolini, non viceversa» (Corriere del Friuli, 15 maggio 1976).

Cualchidun al podarès pensâ che, dopo lis celebrazions dal ’95 (cincuantèsim de *Academiuta di lenga furlana*), e je ore di finîle di fevelâ di Pasolini: al è parfin un viâl di Udin ch’al puarte il so non, une strade a Cjasarse e il Teatro di Sarvignan! Ce puèdino fâ di plui i furlans?

Noâtris o crodìn che i furlans, a nivel di popul, no di élite, no vedin ancjimò fat l’uniche robe juste: capî par da bon la lezion di Pasolini, tant in leteradure che in âtris cjamps, come la difese de identitât a traviars la difese de lenghe («fevelâ Furlan a voul dìsi fevelâ Latin»), de architeture tradizionâl («quel caro materiale rustico»), dal paesàç («questo paesaggio torna ogni febbraio»), e soredut, in pulitiche, pratindint la vere autonomie regjonâl.

O sin cunvints, publicant chest librut, che tancj letôrs nus disaràn: «No savevi ch’al fos stât ancje autonomist!», e chestis peraulis a saràn la prove che i furlans no cognossin il vêr Pasolini. O rispuindarìn: «No vevistu viodût, sul numar 2 di cheste golaine, la sô schede di adesion a l’Associazion di Tessitori e il so non tal manifest dal Movimento Popolare Friulano?». «Sì – nus rispuindaràn – ma no crodevi ch’al fos stât un militant di prime linie…».

O vin scrit al futûr, ma no si trate di una profezie: o vin ripuartât dome peraulis bielzà ditis e scoltadis!

Al è par chest che il Consei dal Istitût al à decidût di preâ Gianfranco Ellero, studiôs e biograf di Pasolini, di scrivi di plante fûr chest libri, no dome di mètilu adun e di comentâlu, par spiegâ ai nestris letôrs il pinsîr autonomistic dal Poète di Cjasarse, e vuê al è sigûr di publicâ un meracul di didatiche: dopo chest libri nissun al podarà plui dî di no savê dut ce ch’al coventave su Pasolini autonomist.

Geremia Gomboso

Fontana di aga dal me paìs.

A no è aga pì fres-cia che tal me paìs.

Fontana di rustic amòur.

L’utopia necessaria

Questo settimo volume di studi sull’autonomismo, che non casualmente vede la luce nel sessantesimo anniversario di fondazione dell’*Academiuta di lenga furlana* (18 febbraio 1945), ha lo scopo di dimostrare l’originalità del pensiero autonomistico di Pasolini.

A lettura finita, nessuno potrà dubitare di due cose: la prima è che l’autonomismo di Pasolini fu la necessaria coerente conseguenza della sua concezione linguistico-letteraria; la seconda è che il suo impegno autonomistico non si esaurì nella semplice adesione all’*Associazione per l’Autonomia Friulana* nel 1945 e al *Movimento Popolare Friulano* nel 1947, ma ebbe il carattere di un’autentica militanza, supportata da un appassionato impegno ideologico.

Rimane soltanto da domandarci perché mai il suo autonomismo non sia stato adeguatamente valutato in Friuli, non soltanto nel suo “timp furlan” ma anche in sede storica (per trent’anni dopo la guerra) e letteraria: non un cenno neanche nelle antologie della letteratura in friulano, e il silenzio appare strano perché nel pensiero di Pasolini c’è una linea retta che congiunge lingua, poesia e autonomia. Il Poeta è convinto, infatti, che se esiste una lingua ladina, «specchio discretissimo dell’anima di un popolo», una lingua particolarmente adatta alla poesia perché non ancora consunta come l’italiano e il francese, esiste un popolo con caratteri originali, che ha diritto di autoamministrarsi in una sua regione.

Nei venticinque anni successivi alla sua “fuga” verso Roma, Pasolini fu un pianeta freddo e lontano, per il Friuli, non il sole di un nuovo sistema letterario e culturale. Di lui si sentiva talvolta parlare per scandali veri o presunti, fra i quali rientrava anche “Il Vangelo secondo Matteo”: come poteva, un comunista, invadere il campo cattolico? E perché i cattolici, certi cattolici (evidentemente deviati), avevano premiato il film?

C’era un solo campo dal quale non si poteva escluderlo: quello della letteratura in friulano. Ma nelle antologie, scritte per storicizzare criticamente la produzione letteraria in *marilenghe*, Pasolini veniva trattato come uno dei tanti.

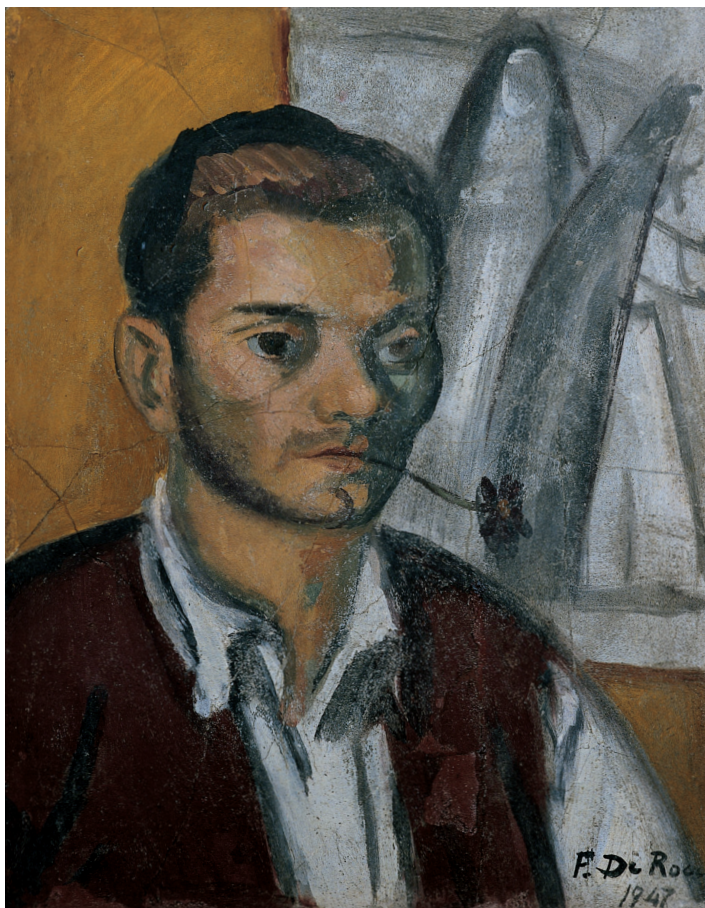
Per il resto, silenzio. Di Pasolini non parlavano i vecchi autonomisti e, naturalmente, i comunisti, ancora e sempre alle prese con quello scheletro nell’armadio che porta il nome di Porzùs. A rompere quel silenzio provvide lo stesso Pasolini, dapprima con i suoi “scritti corsari” pubblicati dai grandi giornali borghesi, poi con la sua tragica morte nella notte fra l’1 e il 2 novembre 1975.

In Friuli, con falso moralismo, si disse che non era giusto speculare su quella morte, e dunque occorreva ancora rimanere in silenzio. Ma noi, in accordo con Cesare Bortotto e altri amici, decidemmo che occorreva parlare, subito, per far capire ai friulani l'importanza della lezione di Pasolini e, contemporaneamente, per colmare le lacune di biografi e critici attenti prevalentemente alla produzione letteraria e cinematografica degli anni romani. *

La scoperta del Pasolini autonomista risale, quindi, ai mesi che precedettero la pubblicazione del volume "Pasolini in Friuli", presentato a Casarsa il 24 aprile 1976: nell'archivio Tessitori c'erano le schede di adesione all'Associazione per l'Autonomia Friulana; sulle pagine di "Libertà" gli scritti, davvero (ante litteram) "corsari", contro i nemici dell'autonomia regionale; dalle trepide parole di Cesare Bortotto, cofondatore e poeta dell'Academiuta, emergevano tanti ricordi… e così la figura del brillante ideologo, del coraggioso polemista, dell'intrepido friulanista, emerse a tutto tondo e si sovrappose perfettamente a quella del grande poeta in lingua friulana.

Gianfranco Ellero

* Invitiamo il lettore volenteroso a verificare la nostra affermazione sfogliando i due volumi di Atti curati da Nico Naldini per la Provincia di Pordenone: Pier Paolo Pasolini, *Viers Pordenon e il mont* e *Il Maestro delle primule. Dalla meglio gioventù alla nuova preistoria,* Arti Grafiche Friulane, Tavagnacco 1997.

Quadro sinottico

Federico De Rocco, *Ritratto di Pier Paolo Pasolini*, 1947, olio su tela.

Il timp furlan

1941
Scoperta del friulano come “lingua pura di poesia”.

1942
Pubblicazione a Bologna delle “Poesie a Casarsa”.

1943
Iscrizione di Pasolini alla Società Filologica Friulana. Progetto di appello ai parroci e ai podestà (oggi diremmo sindaci) per la salvezza della Piccola Patria del Friuli* nello sfacelo dello stato fascista.

1944
Pubblicazione dei due “Stroligut di ca da l’aga”, datati “Avril” e “Avost”, nella tipografia Primon di San Vito al Tagliamento.

1945
Il 7 febbraio Guido Alberto, il partigiano Ermes fratello di Pier Paolo, viene catturato a Porzùs da partigiani comunisti e ucciso pochi giorni dopo nel Bosco Romagno. Il 18 dello stesso mese Pier Paolo fonda l’*Academiuta di lenga furlana* e, in agosto, pubblica “Il stroligut” n. 1, sul quale dichiara, come in una risposta in tempo reale all’appello di Tessitori, «la nostra tendenza ad una parziale, o piuttosto ideale, autonomia della Piccola Patria». Il 21 ottobre, durante il Congresso di San Daniele, viene eletto consigliere della Società Filologica Friulana. Il 30 ottobre firma la scheda di adesione all’Associazione fondata da Tessitori.

1946
Pasolini è deluso sia dalla Filologica che dall’Associazione di Tessitori, e chiede l’autonomia friulana per ragioni glottologiche («non c’è nulla di più scientifico della glottologia»). Pubblica “Il stroligut” n. 2. Si converte al marxismo e poi si iscrive al Partito Comunista Italiano. È deluso anche dal settimanale “Patrie dal Friûl” di Giuseppe Marchetti: «Il foglio è tutto scritto in friulano, ma il suo stile non differisce gran che da quel-

lo del “Ce fastu?”, il ventennale Bollettino della Filologica. Stile dimesso, da dialetto, non da lingua. È ancora lo Zorutti che vi fa scuola».

1947
In gennaio è, con D’Aronco e Ciceri, fra i fondatori del Movimento Popolare Friulano. Entra subito in polemica con il Partito Comunista Italiano su due temi fondamentali: l’autonomia del Friuli e l’eccidio di Porzùs. Pubblica poi il “Quaderno romanzo”, quinto e ultimo numero della rivista dell’*Academiuta*, aperto da un saggio riassuntivo intitolato “Il Friuli autonomo”. Dura la critica alla Sinistra, contraria all’autonomia del Friuli.

1948
Su “Avanti cul brun!”, almanacco annuale di Arturo Feruglio (Titute Lalele), Pasolini pubblica “Topografia sentimentale del Friuli”. Diventa segretario della sezione del PCI a San Giovanni di Casarsa, e sferra un nuovo attacco al PCI (e alla DC) per il delitto di Porzùs (lettera al Direttore de “Il Mattino del Popolo” di Venezia, 8 febbraio). Si dimette dal Movimento Popolare Friulano (articolo in prima pagina su “Il Mattino del Popolo”, 28 febbraio), ma sullo stesso quotidiano continua a scrivere in difesa dell’identità friulana e a cantare le bellezze umane e paesaggistiche del Friuli: “Dal diario di un insegnante” (29 febbraio), “Le soglie di Pordenone” (16 aprile), “La lingua di San Floreano” (19 giugno), “Poesia nella scuola” (4 luglio), “Il coetaneo ideale e perfetto” (22 settembre), “Dopocena nostalgico” (13 ottobre), “Simili ad arcangeli” (29 ottobre), “Ragioni del friulano” (2 novembre).

1949
In febbraio è relatore al primo congresso della Federazione comunista di Pordenone. In maggio è delegato del PCI al Congresso della pace di Parigi. Per “Il Tesaur” di Gianfranco D’Aronco scrive “Motivi vecchi e nuovi per una poesia friulana non dialettale”, per “La Panarie” di Chino Ermacora, “Poesia d’oggi”.
Dà alle stampe, per le edizioni dell’*Academiuta di lenga furlana*, “Dov’è la mia patria”, una raccolta poetica in dodici varietà linguistiche del Friuli occidentale.
In ottobre scoppia lo scandalo di Ramuscello.

* **I lettori troveranno alla fine del volume un glossario che illustra i termini tecnici più importanti, come “lingua”, “dialetto”, “felibrismo”, “piccole patrie”, eccetera.**

Lingua Poesia Autonomia

Pier Paolo Pasolini, *Paesaggio*, 1943.
“Il sole dolce e forte del Friuli batteva su tutto quel caro materiale rustico...”

1.
La scoperta del friulano

Fino ai suoi diciott'anni il friulano rimane, per Pasolini, soltanto un "carattere" del piccolo mondo nativo di Susanna Colussi, la madre, che però parla in perfetto italiano con il padre, aristocratico, militare e nazionalista.

Il ravennate Carlo Alberto Pasolini, da fascista ortodosso, disprezzava i dialetti, e certo non ammetteva che se ne parlasse uno tanto astruso in casa sua.

«Carlo Alberto – scrive Nico Naldini nella Cronologia delle "Lettere" – da alcuni mesi è prigioniero in Kenia e lì riceve il volumetto del figlio [cioè le "Poesie a Casarsa"] scritto in quel dialetto da lui tanto disprezzato».

«Malgrado l'assurdità del linguaggio usato, – scrisse lo stesso Pier Paolo – era dedicato a lui, e questo lo consolava, lo faceva gongolare».

Il friulano fu, quindi, per Pasolini una lingua che può essere definita "materna" soltanto perché apparteneva al patrimonio culturale della madre, non perché dalla stessa lo avesse imparato fin dalla prima infanzia.

Quando e come scoprì il friulano?

Non in famiglia, dunque, ma sicuramente durante le vacanze estive, che trascorreva a Casarsa della Delizia, giocando a calcio, nuotando nel Tagliamento e ballando nelle sagre paesane con i suoi amici. È così che lui, straordinario studente di filologia romanza dell'Università di Bologna, profondo conoscitore del francese, dello spagnolo, del provenzale e delle loro letterature, scoprì l'affinità esistente fra il friulano e le altre lingue romanze e la sua capacità di conservare le radici latine («fevelà Furlan a voul disi fevelà Latìn», scrisse) grazie a una secolare tradizione orale coltivata dalle classi più umili; ma la scintilla poetica si sprigionò improvvisa quando intuì che quella piccola lingua contadina e cristiana era anche una «lingua pura di poesia».

«In una mattinata dell'estate 1941 – scrisse in "Empirismo eretico"– io stavo sul poggiolo esterno di legno della casa di mia madre. Il sole dolce e forte del Friuli batteva su tutto quel caro materiale rustico (...) io, su quel poggiolo, o stavo disegnando (con dell'inchiostro verde, o col tubetto dell'ocra dei colori a olio su cellophane), oppure scrivevo versi. Quando risuonò la parola ROSADA.

Era Livio, un ragazzo dei vicini oltre la strada, i Socolari, a parlare. Un ragazzo alto e

d'ossa grosse... Proprio un contadino di quelle parti... Ma gentile e timido come lo sono certi figli di famiglie ricche, pieno di delicatezza. Poiché i contadini, si sa, lo dice Lenin, sono piccolo-borghesi. Tuttavia Livio parlava certo di cose semplici e innocenti. La parola "rosada" pronunciata in quella mattina di sole, non era che una punta espressiva della sua vivacità orale. Certamente quella parola, in tutti i secoli del suo uso nel Friuli che si stende al di qua del Tagliamento, *non era mai stata scritta.* Era stata sempre e soltanto *un suono.* Qualunque cosa quella mattina io stessi facendo, dipingendo o scrivendo, certo mi interruppi subito: questo fa parte del ricordo allucinatorio. E scrissi subito dei versi, in quella parlata friulana della destra del Tagliamento, che fino a quel momento era stata solo *un insieme di suoni*: cominciai per prima cosa col rendere grafica la parola ROSADA...».

(Si noti, *en passant*, che la resa grafica della parola "rosada", operazione a prima vista facilissima, presenta comunque un problema: come pronunceranno i lettori la "s" intermedia? Come nel sostantivo "rosa" o come nell'aggettivo "rossa"?).

Quale il friulano adoperato da Pasolini per comporre le "Poesie a Casarsa"? Non quello specifico di un paese o di una zona, anche se il calco è casarsese. E per rimaner convinti, basta leggere la nota posta dallo stesso Poeta in fondo all'opuscolo: «L'idioma friulano di queste poesie non è quello genuino [leggasi: quello del Pirona e della Koinè], ma quello dolcemente intriso di veneto che si parla sulla sponda destra del Tagliamento. Inoltre non poche sono le violenze che gli ho usato per costringerlo a un metro e a una dizione poetica».

Si tratta, quindi, di un friulano molto personale, necessariamente distante da quello dei "parlanti", ma, scrisse Ercole Carletti ("Ce fastu?", n.6, 1942), «resta il fatto d'un tentativo che arricchisce la poesia friulana d'una nuova vibrazione, rispondente a una tendenza lirica modernissima». (Il Poeta rimarrà più aderente al friulano realmente parlato a Casarsa nel rifacimento delle stesse liriche pubblicate a Firenze nel 1954 sotto il titolo de "La meglio gioventù").

La scoperta del friulano si tradusse, in sostanza, in un'invenzione anche linguistica, non soltanto poetica, che per Pasolini fu una seconda nascita, da ricordare in versi di struggente bellezza:

... I nas
tal spieli da la roja.

In chel spieli Ciasarsa
– coma i pras di rosada –
di timp antic a trima.

2.
Il friulano come lingua di poesia

Scegliendo il friulano per scrivere le “Poesie a Casarsa”, la sua opera prima, Pier Paolo Pasolini si pose in controtendenza rispetto a molti mondi concentrici.

Andò, innanzi tutto, contro il regime fascista, che per ideologia e prassi disprezzava i dialetti della penisola e le lingue straniere; contro la sua famiglia, nella quale il padre, come sappiamo, imponeva lo stretto italiano a Susanna Colussi, sua moglie, e ai due figli; contro i letterati di lingua italiana, che fin dal Cinquecento guardavano dall’alto al basso i “dialettali”, e contro gli stessi letterati di espressione friulana, che della loro piccola lingua facevano un uso prevalentemente vernacolo; più tardi si pose contro i regionalisti friulani, costituiti in associazione il 29 luglio 1945, perché lui chiedeva l’autonomia regionale per ragioni glottologiche («non c’è nulla di più scientifico della glottologia») e ancora più tardi contro la Sinistra, contraria all’autonomia del Friuli.

Dando, quindi, alle stampe nel luglio del 1942 un esile libretto in trecento copie numerate, intitolato “Poesie a Casarsa”, la Libreria Antiquaria di Mario Landi, con sede in Bologna al numero 5 di Piazza San Domenico, compì un atto davvero rivoluzionario, che passò naturalmente inosservato perché altri erano i problemi degni di attenzione in quel terzo anno di guerra.

Soltanto oggi, forse, cioè con molto ritardo, l’operazione letteraria delle “Poesie a Casarsa” può essere compresa e apprezzata in Friuli (naturalmente da quei «quattro gatti che si interessano di queste cose», come scrisse lo stesso Pasolini per l’inaugurazione a Casarsa della sede dell’*Academiuta di lenga furlana*, nel 1947). E del resto, se si pensa che secondo i friulani Pietro Zorutti, morto nel 1867, era il nostro più grande poeta, mentre per Pasolini era più un danno che un vantaggio per la lingua e la letteratura del Friuli, possiamo ben comprendere perché il giovanissimo Poeta (quello delle “Poesie a Casarsa” fresche di stampa, intendiamo dire) ebbe pochi lettori nella nostra “piccola patria”. I friulani lettori di poesia erano, infatti, “troppo friulani” e “zoruttiani” per poter capire e apprezzare la rivoluzionaria operazione poetico-filologica pasoliniana, considerata dai più nociva e pericolosa per la purezza e l’integrità della lingua letteraria, formatasi al centro, ovvero a Udine, per merito di Ermes di Colloredo, Caterina Percoto, dello stesso Pietro Zorutti e altri minori.

Pur essendo stato pubblicato in un momento particolarmente difficile, in piena guerra, il volumetto contenente le quattordici “Poesie a Casarsa”, diffuso dall’Autore con

felice scelta dei corrispondenti, attirò l'interesse di critici d'eccezione.

Il più celebre fra essi, Gianfranco Contini, scrisse una recensione, pubblicata in Svizzera, sul "Corriere del Ticino" del 24 aprile 1943, che fu per Pasolini la corona d'alloro. Ecco l'incipit:

«Sembrerebbe un poeta dialettale, a prima vista, questo Pier Paolo Pasolini, per queste sue friulane "Poesie a Casarsa" (Bologna, Libreria Antiquaria Mario Landi), un librettino di neppur cinquanta pagine, compresa la non bella traduzione letterale che di quelle pagine occupa la metà inferiore. E tuttavia, se si ha indulgenza al gusto degli estremi e alla sensibilità del limite, in questo fascicoletto si scorgerà la prima accessione della letteratura "dialettale" all'aura della poesia d'oggi, e pertanto una modificazione in profondità di quell'attributo. (...)».

Contini capisce, in conclusione, che il giovanissimo Pasolini adopera in poesia un dialetto come se fosse una lingua, e perciò stesso cambia la natura e il valore sia del dialetto che della poesia. Ma paradossalmente Pasolini fu considerato un dialettale all'interno del Friuli, perché scriveva in una varietà dei margini, e dunque al di fuori del solco della tradizione letteraria, diventata mentalità: e tutti sanno, o possono sapere con un po' di riflessione, quanto sia difficile uscire dalla gabbia psicologica della convenzione.

Aleluja, aleluja!
dì di Avrìl,
al mòur il gardilìn.
Beàt
cui ch'a no'l rit pì,
e usièj e ciants
lu compagnin pal Sèil.

3.
Le piccole patrie romanze

I quattordici testi delle “Poesie a Casarsa” nell’edizione del 1942, accompagnati dalla traduzione in italiano, sono preceduti da una citazione di tre versi di Peire Vidal, un “trubadour” provenzale del XII secolo, conosciuto da Pasolini frequentando il corso di filologia romanza dell’Università di Bologna.

Ecco il testo della citazione, che ritroviamo ne “La meglio gioventù” del 1954 e ne “La nuova gioventù” del 1975 (una ristampa delle sue migliori poesie in friulano, accompagnate da una “nuova forma”, cioè da un rifacimento che fu la sua ultima opera in poesia prima della morte violenta di Ostia, nella notte fra l’1 e il 2 di novembre del 1975):

Ab l’alen tir vas me l’aire
Qu’ eu sen venir de Proensa:
Tot quant es de lai m’agensa...

In friulano casarsese potrebbe suonare così:

Mi empli il pet cul àjar
Ch’i sint vègni di Proènsa:
Dut se ch’al è di là mi plàs...

In italiano:

Assorbo col respiro il vento
Che sento venire di Provenza:
Tutto quanto viene da là mi piace...

Comparando i tre testi si vede immediatamente che il friulano è molto più vicino al provenzale dell’italiano. Ma la grande scoperta di Pasolini sarà, fra il 1943 e il 1949, i sei anni della sua permanenza in Friuli, che il casarsese, con il femminile in –a (*ciasa, femina, ploja*... in luogo di *cjase, femine, ploe*... del Friuli centrale o udinese), con i dittonghi in –ou e in –ei (*amòur, peciadòur, mèis*... in luogo di *amôr, pecjadôr, mês*...), la

palatalizzazione della “c” che si trasforma in “s” (*se fàtu?* in luogo di *ce fastu?*; *sena* per *cene*; *sinc* per *cinc*; *contentessa* per *contentèce*...) è molto più arcaico e vicino al provenzale dell’amatissimo Peire. E questa sarà una delle ragioni che indurranno Pasolini a riscrivere le “Poesie a Casarsa” in puro casarsese e a ripubblicarle nell’edizione Sansoni del 1954. Una ragione anche dichiarata, in qualche pagina della sua sterminata produzione, e comunque emergente dal quadro culturale e psicologico del Poeta.

Ma scrivendo nella lingua della madre, Pasolini scopre anche una “civiltà” (termine che ricorrerà spesso nei suoi scritti sull’autonomia regionale friulana) e se ne immedesima. Ecco quanto scrive al riguardo Andreina Nicoloso Ciceri a pagina 186 del volume “Il Maestro della primule. Dalla meglio gioventù alla nuova preistoria”, a cura di Nico Naldini (Provincia di Pordenone, 1997):

«Nei manoscritti pasoliniani raccolti da Luigi Ciceri vi sono vari appunti, corredati da piccole mappe, che testimoniano la sua graduale ‘conquista’ del territorio, non solo sotto l’aspetto geografico-ambientale, ma anche per la tipologia abitativa e per la tipologia umana: da questi appunti poi egli si eleva a testi squisiti come quelli de “I parlanti” e dei testi poetici.

È molto interessante il fatto che, nei suddetti appunti, vi sia il cenno ad un giovane, venuto chissà da dove, per fondare quel paese che sarà Casarsa: è probabilmente il tentativo di creare un ‘mito di fondazione’. Non è attribuibile alla sua preparazione universitaria quanto alla sua sensibilità eccezionale la corretta lettura, che va oltre gli aspetti pittoreschi, di tradizioni popolari come i fuochi solstiziali, come le lustrazioni di S. Giovanni, come tanti usi ampiamente praticati».

4.
Il Friuli come rifugio

La guerra coinvolse il giovane Pasolini per molte ragioni specifiche, che si aggiunsero naturalmente a quella di esservi immerso in quanto appartenente a una società direttamente belligerante.

C'era, innanzi tutto, il padre, Carlo Alberto Pasolini, ufficiale in Africa orientale, decorato e poi prigioniero degli inglesi. (Per avere sue notizie, Pier Paolo scrisse a Pio XII: "Corriere della Sera", 12 giugno 2004).

C'erano i suoi vent'anni, compiuti il 5 marzo 1942, che facevano di lui un maschio abile al servizio militare, sicché ai primi di luglio fu chiamato al campo di addestramento di Porretta Terme, per seguire un corso di tre settimane per allievi ufficiali. «Ho le mani sporche di due giorni – scrive a Luciano Serra il 10 luglio – : il campo è un inferno, ma io lo vivo per la memoria. Lavo le gavette: orribile cosa! Vegliare tutta la notte di guardia: orribile cosa! Questi sono, dal punto di vista della comodità, i più brutti [giorni] della mia vita. Ma la vita pianta le sue radici dappertutto, e la coda le rinasce come alle lucertole. Io vivo».

C'era, poi, il bisogno di fuggire il più possibile lontano dalla guerra, e ai primi di agosto con la madre e il fratello Guido si trasferisce a Casarsa: non per villeggiatura, come nelle estati dell'infanzia e dell'adolescenza, bensì per cercare un'esistenza più tranquilla e meno condizionata dai pericoli potenziali o reali del conflitto, che incombevano più sulle città che sui paesi di campagna. (Capirà, poi, sul principio del 1944, che anche una casa vicina a una stazione ferroviaria era troppo esposta ai bambardamenti e si trasferirà a Versuta).

Ci fu, in seguito, il richiamo alle armi verso la fine d'agosto del 1943.

Il primo di settembre è a Pisa, per frequentare il corso allievi ufficiali di complemento con il grado di caporale maggiore.

L'8 settembre è a Livorno, dove il suo reparto, dopo un accenno di resistenza, viene catturato dai tedeschi. Pier Paolo e un suo compagno, approfittando del trambusto suscitato da un mitragliamento, si buttano in un fosso, dal quale riemergono dopo il passaggio della colonna dei prigionieri italiani, fuggendo poi a piedi per molti chilometri. Si rifugia, infine, a Casarsa, dove arriva rocambolescamente il 9 settembre.

Ci sarà, infine, dopo il richiamo alle armi della Repubblica di Salò, la partenza di suo

fratello Guido verso i monti della Resistenza e la sua morte nel Bosco Romagno, pochi giorni dopo il tradimento di Porzûs, che porta la data del 7 febbraio 1945.

Ma la guerra ebbe il potere di rivelare, a Pasolini e ai suoi amici bolognesi – Serra, Roversi, Leonetti... – provenienti da uno strato sociale *naturaliter* fascista, la vera natura della dittatura di Mussolini, che a Pier Paolo apparve chiara nella primavera del 1942, durante i due importanti convegni della gioventù fascista, organizzati a Firenze e a Weimar. Conversando con tanti giovani provenienti dalle regioni d'Europa dominate dal nazismo, potè farsi una realistica idea della dittatura di Hitler, e per la prima volta sentì pronunciare i nomi di poeti e artisti che gli erano ostili.

Non esiterà infine, sulle pagine de "Il Setaccio", la rivista della G.I.L. (Gioventù Italiana del Littorio) di Bologna, a denunciare come fatto anticulturale la grande azione di propaganda esibita per quell'incontro.

Pasolini scrive molto, in quei mesi, ma anche dipinge e, pur dimostrandosi autocritico, è conscio del suo talento.

«Io leggo poco, – scrive alla fine di luglio del 1941 – dipingo molto in compenso: 6 quadri finora, di vario valore, di cui almeno due mi sembrano buoni: i miei migliori. Ho raggiunto una tavolozza mia, ed anche una mia maniera. Spero di continuare su questa maniera senza stupidi mutamenti da dilettante». (Così in "Lettere agli amici. 1941-1945", Guanda, Parma 1976).

Che cosa dipinge, Pasolini? Il volto della madre, un paesaggio di Casarsa, suonatori di fisarmonica, donna nel canneto, figure di affreschi, come Sanctus Sebastianus e Sanctus Stephanus (veri o immaginati). Dipinge il Friuli, insomma, lasciandosi influenzare dal pittore Rico De Rocco, quel Friuli che riemerge in meravigliosi brani di prosa. Ecco, ad esempio, il "ritratto" della Carnia vista dalla pianura occidentale:

«Questo paesaggio torna ogni febbraio, quando la campagna è così ritratta nel suo silenzio, i legni così incorporei, che l'occhio può spaziare senza freno verso il Nord, dietro la Richinvelda, fino a quella celeste barriera di crinali e di vette incolori, ma distinti dal cielo, appunto, dalla riga indecisa delle nevi. Nelle giornate terse, nelle prime ore del mattino, vi si distinguono i ghiaioni, i dirupi, le macchie turchine dei boschi, i solchi candidi dei torrenti, le minime pieghe dei declivi, come se fossero impresse in una sostanza vitrea che si differenzi impetuosa e immobile dalle plaghe immemori del cielo. Basta allora il canto di un uccelletto per spirare nei sensi uno sgomento, un'accoratezza mortale, come se quel lievissimo grido colorisse di una luce di tempesta l'aria intorno alle montagne e le imprigionasse in un'ora eterna, e mai mutata da quando uno sguardo umano rivolto a quell'imperturbato orizzonte ha fatto nascere la storia di questa regione. Dalla Carnia librata nel cielo sembra soffiare quaggiù, in piena pianura, un'aria purificata e straniera – odore di nevi raccolte nelle selle solitarie – afrore di ciclamini e di muschi battuti dal sole – immagini di montanari perduti nel loro passo lungo su

Bombardamento su Casarsa, 1944.

aromatici sentieri – e tutto questo rimane informe nella mente, come un sentimento agitato, incapace di concretarsi se non attraverso analogie più impensabili...».

Negli anni di Casarsa Pasolini non si stancò di cantare la Piccola Patria del Friuli sia in friulano che in italiano.

Le migliori prose sono raccolte in "Un paese di temporali e di primule", il volume antologico curato da Nico Naldini per Guanda nel 1993.

È davvero difficile scegliere in questo scrigno, ma l'elzeviro più geniale, anche perché chiaramente influenzato dalla concezione glottologica dell'autonomismo friulano, a noi sembra quello intitolato "Foglie/Fuèjs", pubblicato su "Libertà" il 6 gennaio 1946.

Dopo un omaggio a Madame de Sevigné, che per prima scrisse della felicità per una foglia che cantasse, Pasolini, in treno verso Casarsa, scrive:

«Seduto sulla dura panca, guardavo il paesaggio veneto, e quel verde rosicchiato dall'autunno, quelle case isolate dove si diceva "pare", "mare", "fradèo", "gèrimo", "l'è morto"…entravano nel buio dietro la mia schiena, sfiorandomi appena l'occhio impotente. E infatti contenevo già in un piccolo spazio della mia testa tutta l'Emilia, con l'enorme svolta da Rovigo a Venezia […].

Pier Paolo Pasolini, *Bersagliere*, 1942.

Pier Paolo Pasolini, *Putto*, 1943.

Quanto più inerte e grigia si faceva la campagna vicina, tanto più s'inazzurrava l'orizzonte… […]

Passato il ponte sul Meduna, guardai fuori del finestrino e vidi le foglie. Una diversità improvvisa me le dipinse nella loro informe calma sui gelsi, sugli ontani, sui pioppi. Mi bastò guardarle ancora un momento perché il loro aspetto famigliare mi toccasse così acutamente da sentirle davvero cantare. "Fuèjs", cantavano le foglie, "aghis" le acque, "Mari, mari" gridava un fanciullo, correndo già per l'argine, verso una vecchia curva sulla terra, "radic" cantava il radicchio colto da quella mano scura, "vecia" cantava il gesto famigliare di quella donna chinata. Il vespro mi riportava nel Friuli, tra le care foglie, e l'odore della polenta che indovinavo nelle tinte smorte e accecanti dei tronchi, dei muri, mi fece pensare a mia madre con tenerezza insostenibile».

5.
1943: la “piccola patria” in pericolo

I soggiorni casarsesi nelle estati del 1941 e del 1942 avrebbero avuto l’effetto di far nascere in Pasolini uno sviscerato amore non solo per l’idealizzata “piccola patria” storico-linguistica, ma anche per quella concreta e viva minacciata dalla guerra nella sua esistenza e integrità, della quale si sentiva sempre più figlio.

Ecco la testimonianza di uno dei suoi più cari amici, Cesare Bortotto, pubblicata sul “Corriere del Friuli” (Udine, novembre 1976):

«L’adesione di Pasolini all’Associazione per l’Autonomia Friulana porta la data del 30 ottobre 1945; ma questo è solo un atto formale, la conclusione di un lungo impegno ideale, di una meditazione giovanile, a tratti emotiva e poetica, altre volte razionale e storicistica, maturata negli anni precedenti la caduta del fascismo[…].

Dopo decenni di vita democratica e di autonomie regionali, ricordare l’atmosfera e i pensieri di quegli anni non sembra una notazione rilevante; dire che Pasolini sognava, quasi da solo, la “piccola patria” del Friuli nel filone di una storia dimenticata, inserendola in una concreta prospettiva del futuro, quale andava emergendo dallo sfacelo dello stato fascista, è un elemento che induce ancora a riflessione in chi ha vissuto il tempo proibito delle idee e delle espressioni di vita locale.

Ebbene, di quei sogni, che egli ci comunicava con la sua dialettica penetrante, talvolta ermetica, erano piene le nostre estati. Quei sogni, a volte deliranti e incoerenti, furono parte dei nostri discorsi condotti con crescente fervore fino agli eventi del luglio 1943.

Il suo antifascismo viscerale e culturale era una nota ricorrente nei suoi discorsi. A volte era il tono caricaturale e grottesco (riferito agli aspetti esteriori del gerarchismo fascista) comune a molta gioventù studentesca; in fondo era una convinzione storica che gli veniva (e lo si capiva) da letture più vaste e approfondite, da un’attiva interpretazione della storia, dalla quale usciva quell’ansia di libertà, di vita nuova che la nostra generazione non aveva conosciuto.

In quella visione, accesa da toni poetici, per lui erano libertà anche la vita rustica dei campi, l’alternanza delle stagioni, il linguaggio di questo Friuli appartato che andava scoprendo in tutti i suoi sapori espressivi, già liricamente tradotti nelle prime pagine giovanili (“Poesie a Casarsa”).

Agli inizi di quel luglio il pensiero della “piccola patria” era diventato per lui un’ossessione; in una di quelle calde notti, mentre tornavamo dai nostri irrequieti vagabon-

daggi ciclistici nel contado di Valvasone, concitatamente mi espose un'idea, sicuramente maturata quel giorno nei dettagli.

Dobbiamo risvegliare – andava dicendo – il sentimento e la nozione della nostra "piccola patria" con un appello da indirizzare a tutti i maggiorenti del Friuli; nel crollo imminente (lo sentiva nell'aria) dello stato fascista, nel precipitare degli eventi militari, nel dramma di un paese sconvolto dalla guerra (lo avvertivamo nei lutti familiari dei nostri paesi, nelle lettere degli amici che scrivevano dai fronti di guerra, mentre di giorno in giorno attendevamo la chiamata alle armi) era un impegno civile quello di suscitare l'idea della diversità storica e linguistica del Friuli, richiamandola alle vicende del suo passato.

Ma come diffondere questo appello?

L'idea non mi aveva colto di sorpresa. Quella notte, e fu una lunga notte di discussioni, sentivo che Pasolini, dentro di sé, viveva il brivido di una scoperta irripetibile, già sfrondata dai particolari di contorno. Per me, invece, essa restava sull'orlo di un'idea smisurata, con i contorni di una giovanile follia.

Quale forza aveva la nostra piccola voce, dall'alto dei nostri vent'anni, per risvegliare la coscienza e i sentimenti dei parroci e dei podestà del Friuli (ai quali Pasolini intendeva rivolgere l'appello), vestiti della loro autorità, dentro un muro costruito da lunghi decenni di pesante obbedienza al regime?

Alle mie riserve le risposte di Pier Paolo erano disarmanti: la nostra doveva essere una scintilla da lanciare dentro il conformismo, un'idea nuova: il Friuli autonomo da salvare nel disfacimento nazionale. All'alba di quella lunga notte eravamo quasi farneticanti; ora si doveva passare all'azione. Quello stesso pomeriggio, sicuramente pochi giorni prima del 25 luglio, ci ritrovammo quasi furtivamente; nella cartella dei suoi appunti Pasolini aveva iniziato la stesura di un appello per l'autonomia del Friuli.

Per alcune ore, con la sua minutissima scrittura, il testo venne rimaneggiato dopo una lunga e fitta discussione: in esso vi erano tutte le motivazioni del momento, il tono era quasi discorsivo, dimesso ma incisivo.

Si era deciso di battere a macchina circa trecento copie di quel testo; di inviarlo a destino per via postale, distribuendo le buste in uno stesso giorno, in vari centri del Friuli. Per questo impegno era di aiuto il fratello Guido (unico testimone, giovane entusiasta ed impetuoso, poi eroico caduto osovano nei tragici fatti del '45 a Porzûs).

Alla vigilia del 25 luglio alcune decine di copie erano già approntate; al mattino del 26 Pier Paolo venne a svegliarmi preso da un entusiasmo incontenibile: aveva ascoltato, con il primo comunicato radio, la notizia della caduta del fascismo.

Quel giorno e i successivi l'appello era stato accantonato; si diffondevano già i primi fogli dei liberi partiti. Pochi giorni dopo Pasolini partiva, chiamato alle armi; i nostri discorsi sarebbero ripresi dopo l'8 settembre in un clima diverso, mentre l'idea dell'autonomia friulana si stava dilatando ed entrava anche nelle fila della Resistenza».

6.
La lingua come segno di autonomia

Dopo l'8 settembre 1943 non fu più possibile parlare di autonomia del Friuli perché si rischiava di avvalorare l'annessione al Reich del cosiddetto Adriatisches Küstenland, una regione artificiale (quasi ricalcata sulla Venezia Giulia di Graziadio Isaia Ascoli) che comprendeva, per decisione dei nazisti (proclama del gauleiter Rainer datato 1 ottobre 1943), anche la nostra regione.

La fiamma della friulanità poteva essere tenuta accesa soltanto nelle file della Resistenza, dai reparti che combattevano "Pai nestris fogolârs", in non poche canoniche di paese, e attorno alla "lum" della Filologica, che ardeva fin dal 1919.

«Ma io non sapevo che i friulani vivessero ancora al tempo dello Zorutti e che la Filologica che io, da Bologna, sopra il Pirona, amavo come un prodotto altamente civile, di tipo quasi centro-europeo, fosse senza filologi» scrisse su "La Panarie" del maggio-dicembre 1949.

Pasolini rivela, in queste parole, la sua delusione d'amore (filologico e letterario) per un'istituzione che lui aveva idealizzato e che, a suo modo di vedere, si rivelava inadatta al compito che si era data. Imponendo, infatti, il friulano centrale o udinese, emarginava e sviliva le parlate periferiche, importantissime per definire l'area di una regione; e alimentando il culto di Pietro Zorutti, autorizzava l'uso dialettale del friulano, una pratica che impoveriva la lingua anziché arricchirla. E siccome la lingua era, nella sua visione, il fattore decisivo per l'identificazione di una regione storica («non c'è nulla di più scientifico della glottologia» ebbe a scrivere, come ci è noto), non poteva certo condividere una gestione che non creava le premesse per una condizione politica indispensabile: l'autonomia del Friuli.

Ma come contrastare, o per dir meglio integrare e migliorare, l'operato della Filologica?

Bisognava intanto creare una rivista per mettere nero su bianco pensieri e proposte alternative, e così nacque, nell'aprile del 1944, lo "Stroligut di ca da l'aga", seguito da un secondo fascicolo nell'agosto dello stesso anno, dallo "Stroligut" n. 1 nel 1945, dal n. 2 nel 1946 e, infine, dal "Quaderno romanzo" nel 1947.

L'ideologia di fondo che presiede alla compilazione di questi preziosi fascicoli è meravigliosamente espressa in un brano profetico, che conviene rileggere con grande attenzione (il testo originale sta nel glossario alla fine del volume, qui in traduzione a beneficio di quanti vogliono appropriarsi o riappropriarsi della friulanità):

«Verrà bene il giorno in cui il Friuli sarà cosciente di avere una storia, un passato, una

Inverno 1945: Pasolini, segnalato con un asterisco, fra i suoi alunni di Versuta

tradizione! Intanto, paesani, persuadetevi di una cosa: il nostro dialetto friulano non ha nulla da invidiare a quello di Udine, di San Daniele o di Cividale […], nessuno è vero lo ha mai adoperato per scrivere, per esprimersi, per cantare; ma non possiamo pensare, per questo, che debba per sempre rimanere sotterrato nei vostri focolari, nei vostri campi, nei vostri stomaci. Quello al di là del fiume [il Tagliamento, l'acqua per eccellenza] non può vantarsi, a confronto con il nostro, di essere lingua, non dialetto, proprio perché, come dicevo, non ha mai prodotto un grande scrittore. Tutte le parlate friulane, al di qua e al di là del fiume, dei monti e del piano, aspettano la stessa storia, aspettano che i Friulani si accorgano veramente di loro e le onorino come sono degne: parlare Friulano vuol dire parlare Latino».

7.
Academiuta di lenga furlana

Le rivistine stampate da Primon a San Vito al Tagliamento non bastano per scuotere la Filologica e indurla a battere nuove strade per rinvigorire la lingua creando le premesse per una letteratura di alto livello: bisogna creare una scuola, una vera scuola di lingua e di poesia, che si rivolga ai giovani, non semplicemente ai soci abbonati al "Ce fastu?" e ai lettori dello "Strolic furlan". E del resto la guerra, che ha costretto Pasolini a Versuta e tanti ragazzini del vicinato a non frequentare la scuola elementare o media per paura dei bombardamenti, tutt'altro che potenziali su Casarsa e dintorni, ha creato le condizioni per la nascita di una scuola molto singolare. Pasolini e sua madre, infatti, fanno lezione ai ragazzini del vicinato, e quando arriva la primavera le lezioni si svolgono nel "casel di Versuta", un deposito di attrezzi agricoli in mezzo ai campi. È così che Pier Paolo può scoprire le capacità poetiche dei giovanissimi parlanti in friulano: bastava spiegare che cosa s'intendesse per "poesia", leggendo Pascoli, Ungaretti, Montale per distoglierli dalla tradizione zoruttiana.

Ma la docenza di Pasolini si rivolge anche ai suoi amici, come Cesare Bortotto, e al cugino Domenico Naldini, che si rivelano ottimi poeti in friulano e possono porsi come modelli ai giovani accoliti di Casarsa e Versuta.

Nacque così l'idea di una piccola scuola di lingua e poesia, denominata "*Academiuta di lenga furlana*", fondata a Versuta il 18 febbraio 1945, che assunse come simbolo un cespo di dolcetta o "ardilut", come motto il broccardo "O cristian furlanut plen di veça salut" e come lingua il friulano occidentale, in evidente contrapposizione alla Filologica e ai poeti della cosiddetta koinè.

«La nostra lingua poetica – scrisse nel manifesto pubblicato sullo "Stroligut" dell'agosto 1945 – è il Friulano occidentale, finora unicamente parlato; la terminazione del femminile in –a, certe influenze venete, lo differenziano da quella che si potrebbe considerare la "lingua" friulana se i suoi poeti non fossero soltanto dialettali. Nel nostro Friulano noi troviamo una vivezza, e una nudità, e una cristianità che possono riscattarlo dalla sua sconfortante preistoria poetica.

Alle nostre fantasie letterarie è tuttavia necessaria una tradizione non unicamente orale. E questa non potrà essere la tradizione friulana, che, se ha qualche discreto poeta, è poi tutta vernacola, soprattutto nell'ottocento con la borghese "muse matarane" di Zorut. La nostra vera tradizione, dunque, andremo a cercarla là dove la storia sconso-

lante del Friuli l'ha disseccata, cioè il trecento. Quivi troveremo poco friulano ["Piruz mio doz", "Biello dumlo di valor"…], ma tutta una tradizione romanza, donde doveva nascere quella friulana, che invece è rimasta sterile. Infine, la tradizione che naturalmente dovremo proseguire si trova nell'odierna letteratura francese ed italiana, che pare giunta ad un punto di estrema consunzione di quelle lingue; mentre la nostra può ancora contare su tutta la sua rustica e cristiana purezza».

Ed ecco come lo stesso Pasolini ricorda la sua gratuita docenza di quegli anni (*Poesia d'oggi*, su "La Panarie", maggio – dicembre 1949):

«Quando fondammo la nostra "Academiuta di lenga furlana" […] intorno a noi c'erano altri giovanissimi […] i quali cominciavano a scrivere i loro primi versi. Erano quasi tutti miei allievi (durante la guerra gli studenti di Casarsa non potevano frequentare regolarmente la scuola), ed accettarono dunque da me con la necessaria suggestione i suggerimenti e le pressioni estetiche come se fossero essenzialmente indubitabili: insomma trovarono lì la loro tradizione».

Quella piccola ma gloriosa scuola di lingua e di poesia fu fondata da Pier Paolo Pasolini, Cesare Bortotto, Nico Naldini, Bruno Bruni, Ovidio ed Ermes Colùs, Fedele Ghirart, e Pina Kalz, Rico De Rocco, Virgilio Tramontin. (Pina Kalz era una violinista slovena profuga a Casarsa; Rico De Rocco un eccellente pittore, Virgilio Tramontin un grande incisore, entrambi di San Vito al Tagliamento).

8.
La tragedia di Porzùs

Non potremmo capire fino in fondo il rapporto che si stabilì fra Pasolini e il Friuli verso la metà degli anni Quaranta se non tenessimo conto della morte del partigiano Ermes, cioè di suo fratello Guido Alberto, nel Bosco Romagno dopo i fatti di Porzùs: se Pier Paolo aveva applicato tutto il suo genio linguistico e letterario per affermare il diritto del Friuli ad essere riconosciuto come ente amministrativo autonomo, costruito sull'indubitabile calco linguistico-storico, suo fratello Guido Alberto aveva versato il suo sangue per difendere, dall'annessionismo nazista e, contemporaneamente, dall'espansionismo slavo-comunista, proprio il territorio della Piccola Patria Friulana che, sulle Alpi Giulie e sul Carso coincideva con quello della Grande Patria Italiana.

Accadde così che nello stesso mese di febbraio, dell'anno 1945, il 7 si riempì del sacrificio di Guido Alberto, il 12 del suo sangue, il 18 della poesia dell'*Academiuta*.

Ricostruiamo, allora, la tragedia che si svolse sul Monte Carnizza e nel Bosco Romagno.

Il 21 novembre 1944 il generale inglese Alexander invitò i partigiani a deporre le armi e a rientrare nelle loro famiglie. I partigiani non obbedirono, ma dopo le battaglie di agosto e settembre, combattute fianco a fianco, fra osovani e garibaldini il fossato ideologico si allargò e la diffidenza divenne un virus. Era accaduto che gli Sloveni del IX Corpus avevano proposto alle divisioni friulane, denominate "Garibaldi" e "Osoppo" (la prima dichiaratamente comunista, la seconda anticomunista), di passare alle loro dipendenze.

Tre brigate garibaldine si erano subito affiancate al IX Corpus, ma i responsabili della Osoppo rifiutarono la proposta e si dichiararono sciolti da ogni impegno con la Garibaldi.

Le due divisioni friulane, quasi attratte da un anodo e da un catodo, finirono addirittura per addensarsi in aree di prevalenza: la Osoppo sulla destra del Tagliamento, la Garibaldi sulle Prealpi Giulie. Ma non tutti avevano accettato la tacita spartizione della regione. Alle malghe di Porzùs, sul monte Carnizza, sopra l'abitato di Canebola, rimaneva un presidio della Osoppo, che con la sua presenza affermava un principio e ostacolava, evidentemente, un progetto. Si trattava, in verità, di un piccolo arroccamento, il cui valore era quasi simbolico, ma qualcuno decise che doveva essere eliminato.

Ancora oggi non si sa con precisione chi diede l'ordine a un centinaio di garibaldini di salire fino alle malghe per uccidere una ventina di osovani. Di certo l'iniziativa partì dall'interno della divisione Garibaldi, cioè dalla formazione di fede comunista, per ispi-

razione del IX Corpus sloveno che, come è provato (anche dalle proposte per la definizione del confine dopo la guerra), considerava il Friuli, fino al Tagliamento, come sua area di influenza (si veda la cartina di pagina di pagina 57 del III volume di questa collana). Qualcuno deve aver detto che si trattava di finti combattenti, o meglio di spie, che meritavano una lezione. E qualche altro deve aver pensato che la miglior "lezione" sarebbe stata la morte. Altri dissero, a guerra finita, che si trattò di un "colpo di testa" di qualche incontrollabile, ma la ricostruzione dei fatti, emergente dagli atti del processo celebrato a Lucca nel 1951, ci consente di vedere un piano studiato con molta precisione: uomini che si spostano di notte, con qualche carro trainato da muli al seguito, e si nascondono accuratamente di giorno per non essere notati nella marcia di avvicinamento alle malghe; uno stratagemma per indurre gli osovani ad una fraterna accoglienza... Bolla, Enea, Elda Turchetti e altri due partigiani furono subito uccisi. Gli altri furono "processati" e fucilati nei giorni seguenti nel Bosco Romagno.

Da subito si seppe come erano andate le cose perché, scrive Carlo Sgorlon nel romanzo "La malga di Sîr", «fu chiaro che gli autori della strage non potevano essere repubblicani di Salò, né tedeschi, altrimenti si sarebbe saputo che i diciotto scomparsi erano stati giustiziati in qualche caserma, e il loro nome sarebbe finito sui giornali, come quelli di "banditi", eliminati in forza delle leggi di guerra».

Uno degli assassinati era Guido Pasolini, accorso in aiuto dei compagni. Alla memoria del suo gesto il fratello Pier Paolo dedicò versi appassionati: «(Ecco sulla porta Enea,/ Bolla, i mitra appoggiati.../ Mi sporgo/ e guardo la china/ per dove ora è un anno/ Guido veniva quassù...)/ Guido, non salire./ Non ricordi più il tuo nome?/ Ermes, ritorna indietro,/ davanti c'è Porzus contro il cielo,/ ma voltati, e alle tue spalle/ vedrai la pianura tiepida di luci,/ tua madre lieta, i tuoi libri.../ Ermes ahi non salire/ spezza i passi che ti portano in alto,/ a Musi c'è la via del ritorno,/ a Porzus non c'è che azzurro».

La tragedia di Porzùs causò non soltanto un immenso, opprimente dolore in Pier Paolo e nei suoi genitori, ma fu uno dei punti d'incomprensione e di attrito fra lo stesso Pier Paolo e il Partito Comunista Italiano, federazione di Udine, al quale si era iscritto nel 1947.

Ecco quanto scrisse in una lettera al Direttore de "Il Mattino del Popolo", pubblicata l'8 febbraio 1948:

«Egregio Signor Direttore,

sono passati tre anni dal giorno dell'eccidio di Porzus, ma ancora io non so affrontare quella "difficoltà d'infinito" che protegge la vita di mio fratello Guido e il suo volontario sacrificio, dalle nostre disordinate interpretazioni. [...]

Come fratello di uno di quei morti io mi rifiuto di prestare il mio dolore in qualità di argomento atto a sostenere la tesi di un partito che si è costituito protettore e difensore dei martiri di Porzus contro un partito nelle cui file militavano gli assassini [...].

Così l'anno scorso, durante la cerimonia commemorativa a Porzùs, io dovetti ascol-

tare parole che, nonché confortarmi, mi incollerivano, se da esse risultava tra invocazioni a Dio e alla Patria, che mio fratello, i suoi comandanti e i suoi compagni erano morti "inutilmente" in quanto i comunisti slavi ci avevano strappato parte del territorio nazionale! Ecco a cosa può condurre un'interpretazione interessata, ossia necessitata dal gioco dei partiti a postulare una "utilità": quando una utilità incorruttibile si è attuata proprio nel martirio, nella scelta della morte, nell'esemplarità del sacrificio – e fuori dunque dalle circostanze determinanti. Contro la tesi retorico-patriottica dei democristiani si trova la tesi dialettica dei comunisti (che preferiscono però passare sotto silenzio la questione) ugualmente inaccettabile. Essi, così almeno suppongo, sono convinti che il nazionalista osovano Bolla fosse da eliminarsi e con lui i suoi "innocenti" compagni, e credono, con maggiore o minore sincerità, che il fatto rientri nella necessità implacabile della storia del partito. Ma esiste un'altra necessità implacabile, un'altra storia, la quale pretende che gli "errori siano pagati", e non c'è dialettica che si opponga al corso naturale della giustizia.

I miei compagni comunisti farebbero bene, io credo, ad accettare la responsabilità, a prepararsi a scontare, dato che questo è l'unico modo per cancellare quella macchia rossa di sangue che è ben visibile sul rosso della loro bandiera [...]».

Un militante così lucido nelle analisi e nelle accuse era sicuramente scomodo, talvolta imbarazzante, e dopo lo scandalo di Ramuscello, nel 1949, il PCI non si lasciò sfuggire l'occasione per espellerlo. Ma continuiamo la lettura.

"Quante volte ho pensato all'inaccettabilità dell'ingiustizia che pesa sulla morte del partigiano Ermes, mio fratello, a quanto sia inconciliabile la sua persona con la sua morte! Basti pensare che l'8 settembre egli era già nel campo d'aviazione di Casarsa a rischiare la vita per portar via armi ai nazifascisti, e da allora non passò giorno che egli non dedicasse, con la purezza e la bontà del diciottenne, tutto se stesso alla Resistenza. Portava giornali e manifestini da Pordenone, dove studiava, a Casarsa e li spargeva per il paese durante il coprifuoco; continuava ad andare a rubare armi nelle caserme: faceva propaganda con un entusiasmo che era quasi imprudenza. [...]

Partì poi per Pielungo, per Savorgnano del Torre, per Musi: un anno epico. So di lui imprese di un ardire commovente. [...] Il giorno in cui Bolla ed Enea furono ammazzati egli si trovava a Musi con l'amico D'Orlandi per non so che missione; e stavano insieme tornando verso Porzùs. Ed ecco che alcuni loro compagni (i quali, dislocati in una malga sottostante, si erano accorti del tradimento e si stavano ritirando), avvisarono i due ragazzi del pericolo. Ma essi non vollero saperne di ritornare sui loro passi, e anzi si slanciarono di corsa verso Porzùs per portare aiuto agli amici!...».

Guido Alberto Pasolini fu fucilato nel Bosco Romagno, fucilato due volte! La prima esecuzione lo lasciò soltanto ferito, ed egli riuscì a riparare in una casa dei paraggi, dove fu ripreso e riportato nel bosco per la definitiva esecuzione.

IL
STROLIGUT

O CRISTIAN FURLANUT
PLEN DI VEÇA SALUT.

N. 1

ÇASARSA
AVOST MCMXLV

San Vit

La copertina del terzo fascicolo della rivista dell'Academiuta di lenga furlana

9.
L'estate del 1945

Nell'estate del 1945 Pasolini, pur oppresso dall'immenso dolore per l'assassinio del fratello a Porzùs, si dedicò alla preparazione de "Il Stroligut" n.1, che si differenziava dagli "Stroligut di ca da l'aga", pubblicati nell'aprile e nell'agosto del 1944, non solo perché era stata mutata la "testata", ma anche perché recava in copertina il simbolo dell'*Academiuta di lenga furlana*, un cespo di *ardilut* e, soprattutto, perché conteneva il manifesto della stessa *Academiuta* (già citato nel capitolo VII).

Pasolini, attento lettore di "Libertà", il quotidiano del Comitato di Liberazione Nazionale pubblicato per la prima volta a Udine il 2 maggio del 1945, fu colto probabilmente di sorpresa dai tre articoli di Tiziano Tessitori del 12, 13 e 14 luglio, intitolati "*L'Autonomia regionale ed il Friuli*", e all'ultimo momento (si ricordi che quel numero della rivista è datato agosto 1945) decise di aggiungere una nota, molto importante, proprio al manifesto.

Leggiamola con attenzione:

«Insieme al nostro disinteressatissimo e deciso amore per l'Italia, dichiariamo subito apertamente la nostra tendenza ad una parziale, o piuttosto ideale, autonomia della Piccola Patria. Intanto se non altro i nomi delle famiglie e dei luoghi friulani, dovrebbero tornare friulani».

A noi, questa, sembra una risposta in tempo reale ai tre articoli pubblicati su "Libertà", e anche alla nascita dell'Associazione fondata da Tessitori a Udine, nell'osteria "Alla buona vite" (in via Treppo), il 29 luglio 1945.

Se analizziamo la nota per parti con criterio psicologico, vediamo che Pasolini adopera le prime dieci parole per dire che "autonomismo" non significa "separatismo".

L'autonomismo è in ogni caso una "tendenza" (non ancora un programma o un progetto) per una "parziale, o piuttosto ideale, autonomia": parole vaghe, a dire il vero, adoperate da una persona che non ha ancora messo a fuoco il problema.

Sottile e non casuale anche l'uso del sinonimo Piccola Patria, creato da Gabriele D'Annunzio e diffuso da Chino Ermacora.

Singolare, infine, ma coerente con la sua esperienza a Casarsa, Versuta e dintorni, la frase conclusiva: intanto, cioè in attesa dell'autonomia, "i nomi delle famiglie e dei luoghi friulani" tornino ad essere friulani, perdano cioè le forme italiane o italianeggianti che hanno assunto durante la dominazione veneta e soprattutto dopo l'annessione all'Italia.*

Pasolini sa benissimo che la famiglia di sua madre si chiama Colussi per l'anagrafe, ma Colùs nel parlar vivo; che Casarsa della Delizia, toponimo ufficiale, suona Ciasarsa

Ta un portòn di Biasàrse 'a è 'na secie stème. 'A figùre un fis, e, sot, 'a glu è scrit: CORVS. Bolumi 'a è il nu= stri nom. Jo i ài jodût che steme -furtin, e in chel 'a sunàvin lis càm= panis di un antic misdì. Pusât tal portòn 'a stave un donsèl, a spetâ il dinâ, lu, dal fogolâr, belzà 'a fumave. Chel donsel 'a si clamave Bolumi, come noàltris.

(Sopra un portone di Casarsa c'è uno secolare stemma. Raffigura una cornacchia, e, sotto, vi è scritto: CORVS. Bolumi è il nostro nome. Io ho visto quello stemma - fumillo, e intanto suonavano le campane di un antico mezzogiorno. Poggiato al portone stava un giovanetto, in attesa

del desinare, lu, del focolare, già costantemente fumava. Quel giovanetto si chiamava Bolumi, come noi.)

Una facciata del manoscritto "Vita", forse del 1944. Trascrizione a pag. 33

sulle labbra dei suoi amici; che Valvasone sta per Volesòn; che Orcenico sta per Dursinìns, che l'equivalente di Tagliamento è Tiliment o Tajamint e così via. E in attesa che almeno la toponomastica scritta venga restituita alla forma friulana, molti dei suoi versi si riempiono di toponimi di uso orale: "in chel spieli Ciasarsa [...] di timp antic a trima"; "O ciamps lontans! Miris-cis!"; "Si jodaràn Versuta, Ciasarsa, San Zuan"; "No, tas, sin a Ciasarsa: jot li ciasis e i tinars/ lens ch'a trimin tal rìul"; "ta li Sàinis o tal Broili"; "Pai magrèis di Codroip, pai buscùs di Ciamìn"; "e ducius lu clamàvin, a Sil o a Voleson"; "Ah se malincunìa murì via dal Friùl" [...] (da "La meglio gioventù", Sansoni, Firenze 1954).

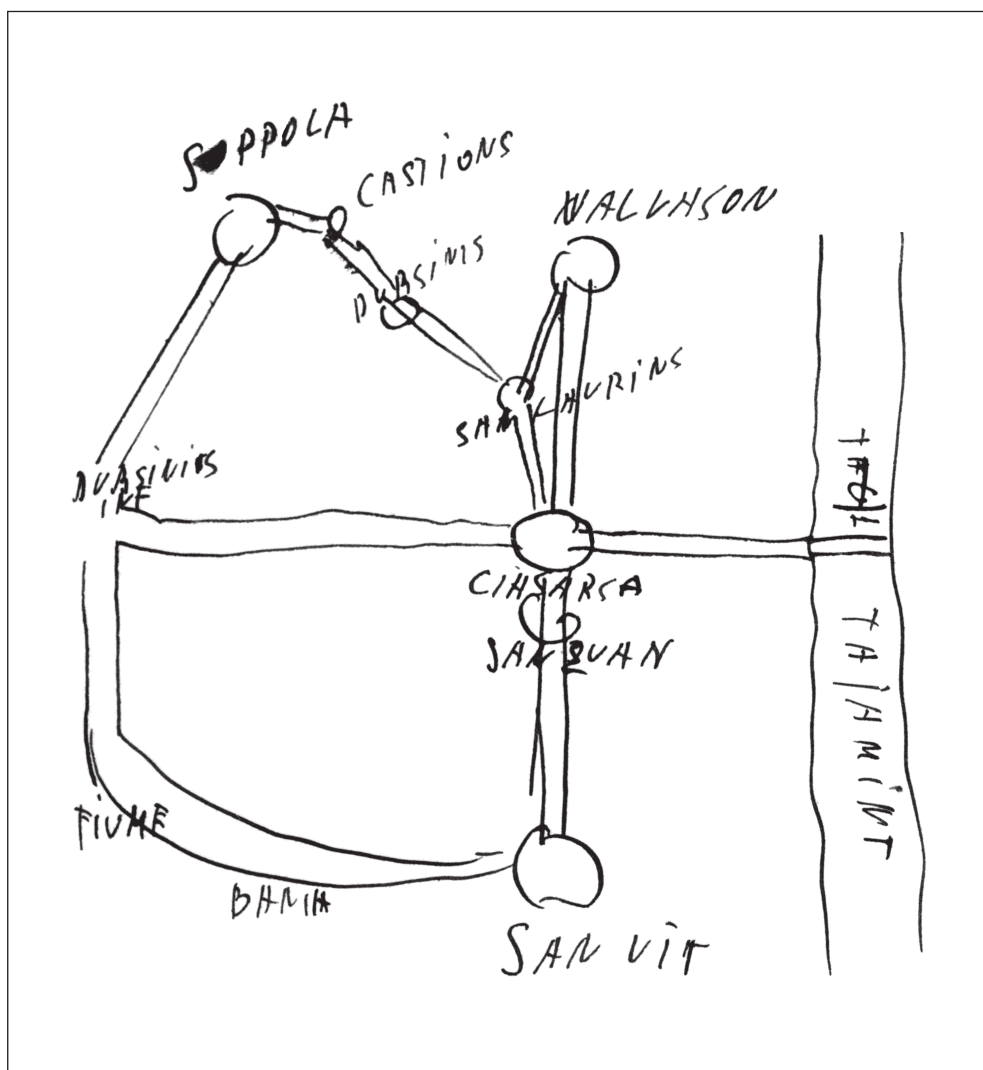
Se la politica e la burocrazia non riusciranno a restituire ai toponimi del Friuli le bellissime, musicali forme originali ancora vive, sarà la poesia, l'alta poesia, a compiere il miracolo della loro eternizzazione. E per quanto riguarda l'onomastica, lui stesso dà il buon esempio scegliendo lo pseudonimo di Pieri Fumul, e firmando San Pieri e Pieri Pauli qualche composizione.

Anche i cognomi di Ovidio Colussi e Fedele Girardi, due fondatori dell'*Academiuta*, furono restituiti alle forme orali di Colùs e Ghirart, come sappiamo.

Ed ecco, per concludere, quanto scrisse il Poeta all'inizio di "Vita", uno studio geografico e storico di Casarsa e dintorni scritto probabilmente nel tempo di composizione delle "Poesie a Casarsa" o poco più tardi (pubblicato in "Ciasarsa", numero unico della Società Filologica Friulana, 1995):

«Ta un porton di Ciasarsa a è 'na vecia stema. 'A figura un fus, e, sot, 'a ghi è scrit: COLUS. Colussi 'a è il nustri non. Jo i ài jodut chè stema – frutin, e in chel 'a sunavin li ciampanis di un antic miesdì. Pusàt tal porton 'a stava un donsèl, a spetà il disnà, che, dal fogolâr, belsà a fumave. Chel donsèl 'a si clamave Colussi, come noaltris».

(Sopra un portone di Casarsa c'è un vecchio stemma. Raffigura una conocchia, e, sotto, vi è scritto: COLUS. Colussi è il nostro nome. Io ho visto quella stemma – fanciullo, e intanto suonavano le campane di un antico mezzogiorno. Poggiato al portone stava un giovanetto, in attesa del desinare, che, dal focolare, già castamente fumava. Quel giovanetto si chiamava Colussi, come noi).*

* Quando e perché – è opportuno domandarci a questo punto – i nomi di luogo e di famiglia furono adattati all'italiano? Il processo fu sicuramente lungo o meglio secolare: vi contribuirono gli immigrati che adattavano le forme friulane al loro dialetto d'origine, e siccome molti immigrati erano notai, talvolta vecchi e un poco sordi, molte storpiature rimasero scritte su documenti ufficiali (si pensi che *Muscoli*, a nord di Cervignano, sta per *Muscli*, ovvero muschio); e ancora i *pertegadori* (agrimensori) veneti, i periti catastali napoleonici, eccetera. Per quanto riguarda i nomi di famiglia ci fu sicuramente l'eccesso di zelo degli impiegati delle anagrafi comunali in occasione del

Topografia schematica di Casarsa e dintorni nel manoscritto “Vita”

censimento del 1871, che trasformarono *Saltarin* in *Saltarini*, *Modot* in *Modotti* o *Modotto, Elar* dapprima in *Elaro* e poi in *Ellero, Michelut* in *Michelutti,* e così via.

Ma ci fu anche il nobile Prospero Antonini che, dopo il 1866, propose di dar forma italiana a tutti i toponimi. Per fortuna le sue proposte non furono accolte, altrimenti oggi *Cormôns* e *Gonârs* si chiamerebbero *Cormonsio* e *Gonarsio*!

È giusto osservare, tuttavia, che la proposta di Pasolini risulta utopistica perché per attuarla bisognerebbe por mano a una colossale e costosissima revisione anagrafica e catastale, verosimilmente non richiesta o gradita ormai dalla maggioranza dei residenti della nostra regione.

10.
Il Congresso della Filologica a San Daniele

Quello che si celebrò il 21 ottobre 1945 a San Daniele, il primo dopo sette anni (Palmanova 1938), fu il Congresso che segnò l'ingresso di Pier Paolo Pasolini nel Consiglio direttivo della Filologica (alla quale si era iscritto nel 1943), sicuramente su proposta di Ercole Carletti, primo recensore in Italia delle "Poesie a Casarsa".

Durante il "gustà in companie" nella taverna del Teatro "Ciconi", Pasolini potè aggirarsi fra i tavoli a vendere i suoi "stroligùs", che suscitarono nei più sorpresa e interesse: dopo aver letto la breve recensione di "Poesie a Casarsa" nei primi mesi del 1943 (firmata "g.", cioè Ginorio, pseudonimo di Ercole Carletti), i versi de "L'aulif di Pasca" e "A mè fiozza" sullo "Strolic", i soci potevano finalmente vedere, in carne e ossa, l'autore dei mitici "stroligùs" sui quali si criticava duramente Pietro Zorutti e i suoi epigoni.

L'interesse suscitato dalla sua figura e dai quadernetti dell'*Academiuta* è attestato da testimoni di eccezione: Andreina Ciceri nel volume "Pasolini in Friuli" (a cura di G.E., Udine-Casarsa 1976); Franco de Gironcoli, sul "Corriere del Friuli" del novembre 1976 e altri.

Pasolini entrò, dunque, nella Filologica a vele spiegate passando per la porta del Congresso di San Daniele, ma come sappiamo non trovò quello che cercava. È certo tuttavia che Tessitori, proprio quel giorno, riuscì ad attirare Pasolini (che, come ci è noto, aveva già manifestato su "Il Stroligut" il suo autonomismo) nel piccolo esercito degli autonomisti. Il giovane poeta casarsese si iscrisse, infatti, all'*Associazione per l'Autonomia Friulana* il 30 ottobre 1945, e il 16 dicembre firmò la scheda di adesione per l'*Academiuta di lenga furlana*!

Vista da vicino, la Filologica non piace a Pasolini. Ma nessuno pensi a uno sdegnato e altezzoso maestro di poesia che da Versuta e da Casarsa dispensa lezioni di lirica, metrica e semantica. Pur non condividendo il culto di Zorutti, Pasolini collabora fin dal 1944 alle ricerche etnografiche di Gaetano Perusini, al quale invia una stupenda ninnananna pubblicata poi su "Ce fastu?", e si presta a umili servizi gestionali, come quello della raccolta delle quote dei soci residenti a Casarsa e dintorni. (Su quest'argomento si consulti "Pasolini e la Filologica" in Appendice e "Le parole di Pina Kalc, la violinista slovena dell'Academiuta" nel numero unico "Ciasarsa", SFF 1995).

Convinto tuttavia che solo con la buona produzione poetica sia possibile rinvigorire la lingua, Pasolini diventa talent-scout, e cerca i veri poeti anche lontano da Casarsa e dall'*A*-

PATRIE DAL FRIUL — P
Associazione per l'Autonomia Friulana

Al Consiglio Direttivo dell'Associazione per l'Autonomia Friulana

UDINE

Il sottoscritto Pier Paolo Pasolini *di* Carlo *nato a* Bologna *il* 5 marzo 1922 *abitante a* Casarsa *Via* Versuta *N.* ... *di professione* studente *presa visione di alcuni articoli fondamentali dello* **STATUTO,** *chiede a codesto Consiglio Direttivo di venire accettato quale socio dell'ASSOCIAZIONE PER L'AUTONOMIA FRIULANA per gli scopi e interessi della quale si impegna a dare tutta l'opera sua.*

Udine, li 30 ottobre 1945

(firma) Pier Paolo Pasolini

£ 50

— 4 —

PATRIE DAL FRIUL — A
Associazione per l'Autonomia Friulana

Al Consiglio Direttivo dell'Associazione per l'Autonomia Friulana

UDINE

Il sottoscritto ACADEMIUTA DI LENGA FURLANA *nato a* ... *il* ... *abitante a* Casarsa *Via* ... *N.* ... *di professione* ... *presa visione di alcuni articoli fondamentali dello* **STATUTO,** *chiede a codesto Consiglio Direttivo di venire accettato quale socio dell'ASSOCIAZIONE PER L'AUTONOMIA FRIULANA per gli scopi e interèssi della quale si impegna a dare tutta l'opera sua.*

[illegible] ~~*Udine*~~*, li* 16 dicembre 1945

(firma) per "L'" ACADEMIUTA DI LENGA FURLANA
dott. Pier Paolo Pasolini

£. 10.=

— 5 —

Schede di adesione all'Associazione per l'Autonomia Friulana fondata da Tessitori il 29 luglio 1945.

cademiuta da lui fondata. E una volta individuati nuovi talenti, di solito sulle pagine delle pubblicazioni periodiche della Filologica, si trasforma in un paziente maestro, per affermare e dimostrare, attraverso una letteratura capace di rinvigorire la lingua, l'autonomia della "piccola patria". L'alta poesia diventava, quindi, un inequivocabile segno di libertà, autonomismo e indipendenza.

«Ora tutto questo – scrisse su "Libertà" il 6 novembre 1946 – può sembrare per lo meno insensato ai dirigenti dei partiti […] ma io li prego di credere che non si tratta di astrattezze: non c'è nulla di più scientifico della glottologia…».

Se questo è vero, e noi siamo convinti che lo sia, si deve concludere che, essendo Pasolini il più grande poeta in friulano di ogni tempo, egli fu anche l'autonomista più illuminato e incisivo. Bisogna però ammettere che il suo progetto aveva poche probabilità di essere capito e accolto dai partiti politici di allora (e a maggior ragione da quelli di oggi).

11.
Le delusioni del 1946

Pasolini capiva che il progetto di un'autonomia regionale su basi glottologiche aveva poche possibilità di essere condiviso non solo dai partiti politici, ma anche dalla Filologica, dalla stessa Associazione di Tessitori (che languiva dopo l'elezione della Costituente, il 2 giugno 1946) e, a maggior ragione, dai pochi letterati che in Friuli scrivevano in italiano.

«Noi abbiamo l'inopportuno candore di confessare qual è il nostro interesse, che è il nostro primo argomento per spalleggiare la causa dell'autonomia. Non denaro, né ambizione, ma una poetica (a coloro che già cominciano a sorridere in nome del buon senso, risponda magari Kant per noi: *Prolegomeni*, prefazione…). Una poetica della poesia dialettale come antidialetto, cioè come lingua; ecco che la natura del Friulano si attua nella nostra coscienza, in modo che i suoi plurali in –s, i suoi dittonghi ecc., ridiventino quelli di Ascoli, e non più quelli del Battisti. Lingua ladina, dunque, non dialetto alpino» (Così nel "Quaderno romanzo" del 1947).

Profonda è, quindi, la delusione che Pasolini esprime in una lettera, pubblicata su "La Fiera Letteraria" del 29 agosto 1946, poco dopo il Congresso della Filologica ad Aquileia (ce ne sarà un secondo a Spilimbergo in quello stesso anno):

«Al Congresso [di Aquileia] era assente, questa volta, l'avvocato Tessitori, ora onorevole, che vi faceva solitamente la parte del *deus ex machina*, chiarendo col suo tornito italiano le noiose e inutili questioni che vi sorgono spietatamente. Il Tessitori aveva fondato a Udine una specie di associazione per l'autonomia friulana, il cui motto era "di bessoi" (da soli), che ora non si sa come sia finita. Certo l'avvocato adesso è "in tutt'altre faccende affaccendato", ma il fallimento di questo nuovo tentativo autonomista (tendente solo a far del Friuli una regione) è stato una doccia fredda sul timido entusiasmo dei Friulani. Questi hanno la coscienza di esser tali; e fanno una naturale distinzione tra Friulano e Italiano. Ma per la sistemazione politica del Friuli esistono ora delle questioni ben più delicate; e non è solo l'IRI che se ne occupa… La fiamma del friulanesimo adesso è tenuta viva dal settimanale "Patrie dal Friûl", la cui anima è Don Giuseppe Marchetti. Il foglio è tutto scritto in friulano, ma il suo stile non differisce gran che da quello del "Ce fastu?", il ventennale Bollettino della Filologica. Stile dimesso, da dialetto, non da lingua. È ancora lo Zorutti che vi fa scuola. Un numerosissimo stuolo di poeti ne ripete le formule con una tenacia e un buon umore davvero sconcertanti. Il tono dei loro versi serba in qualche stagione dell'anno un'ineffabile euforia natalizia. (Mi consolo vedendo che anche gli ultimi premiati a San Remo non valgono

molto di più dei miei conterranei). Io scrissi i primi versi in friulano a Bologna, senza conoscere neanche un poeta in questa lingua, e leggendo invece abbondantemente i provenzali. Allora per me il friulano fu un linguaggio che non aveva nessun rapporto che non fosse fantastico col Friuli e con qualsiasi altro luogo di questa terra. Ora che abito quassù, e non ci sono più la nostalgia e la lontananza, ho dovuto studiare più freddamente quella mia lingua poetica… Da tali meditazioni durate circa due anni e fatte in comune con alcuni giovani amici, è nata l'"Academiuta di lenga furlana", che è dunque una sorta di modesto *félibrige*. Glottologicamente torniamo alle teorie dell'Ascoli, cioè all'affermazione dell'esistenza di una lingua ladina; poeticamente questa lingua non è il dialetto degli zoruttiani, e nemmeno il dialetto, così suggestivo, parlato dal popolo, ma una favella inventata, da innestarsi nel tronco della tradizione italiana e non già di quella friulana; da usarsi con delicatezza di un'ininterrotta, assoluta metafora.

Se dietro ai cultori di poesia dialettale si profila lo spettro del ridicolo, dietro i nostri scrittori in lingua si profila quello della vanità. A Udine sono sorti diversi *club*, cerchie piuttosto chiuse che aperte, dove con una buona volontà e una presunzione ambedue provinciali, si organizzano intrattenimenti e conferenze. […]

Come il lettore vede, la vita culturale in Friuli non è tra le più interessanti; si accusa il Friulano di freddezza, ma questa osservazione è troppo ovvia, se si pensa alla collocazione geografica della provincia. Le ragioni di quella freddezza, che è quasi una assenza di memoria, si ritroveranno più facilmente nel suo passato; un perpetuo, febbrile succedersi di disastri».

Pasolini, come vedremo, non era il solo autonomista deluso nell'estate del 1946.

12.
“Di bessoi” o con il Veneto?

Dopo la fiammata iniziale del luglio 1945, l’Associazione di Tessitori era rimasta come una brace sotto la cenere perché, come spesso accade dalle nostre parti (ma anche altrove), il gruppo si identifica nel capo, e il capo, dopo l’iscrizione alla Democrazia Cristiana, fu sempre più preso dalla campagna elettorale che precedette il 2 giugno 1946 (referendum istituzionale ed elezione dei costituenti) e lasciò languire il gruppo autonomista.

È per questo che, già in febbraio, nel 1946, era nata “La Patrie dal Friûl” di Giuseppe Marchetti, della quale, all’occorrenza, si serviva lo stesso Tessitori (*L’autonomie furlane in pericul?* su “La Patrie dal Friûl” del 12 gennaio 1947, parzialmente pubblicato sul volume III di questa collana, a pagina 18), che tuttavia non piaceva, come sappiamo, a Pasolini.

D’altra parte Tessitori era sicuro che la riforma regionalista dello stato era certa e che il Friuli aveva molte probabilità di essere riconosciuto come ente regionale.

Ma fra ottobre e novembre rialzarono la testa i nemici dell’autonomia, ai quali Tessitori rispose in modo lapidario dalle pagine di “Libertà” il 24 novembre: «se la risposta sarà negativa, il Friuli si rassegnerà ad essere, se non l’ultima, una delle province del Veneto, libero di cantare le sue villotte e d’organizzare le sue sagre paesane. Ma la soluzione de’ suoi problemi vitali dipenderà da una maggioranza non friulana…».

A complicare le cose il 30 ottobre si aggiunse un ordine del giorno dei partiti di Pordenone, i quali auspicavano «la creazione di una regione veneta che comprenda tutte le terre e genti da Gorizia a Rovigo» (pagina 36 del II volume di questa collana).

Straordinaria fu la risposta di Pasolini su “Libertà” del 6 novembre 1946. Rileggiamola integralmente, con grande attenzione:

«I dirigenti dei Partiti di Pordenone vivono in una città (se così si può chiamare) che non ha una tradizione friulana; la storia ci fornisce un’esauriente testimonianza di questo, e, se dovessimo premettere almeno uno, o il più importante, degli argomenti di questo scritto, diremo che la non-friulanità di Pordenone è rappresentata lapalissianamente dalla sua lingua. Pordenone è un’isola linguistica quasi nel cuore del Friuli, e questo non è un mero caso, un trascurabile caso: è semplicemente il risultato di una storia diversa, e quindi di una civiltà (nel senso di mentalità) diversa. Ora ecco la domanda che ci è sorta spontaneamente in seguito al noto Ordine del giorno di quei partiti: può Pordenone parlare in nome della Riva Destra? È una domanda a cui avevamo già preparato la risposta da anni, da tutto il tempo cioè in cui ci sentiamo Friulani, ed è: No.

Ma non vorremmo irritare quelli che ormai sono i nostri avversari con una precipitata presa di posizione: odiamo le posizioni categoriche o fideistiche e al contrario amiamo la civile e tranquilla discussione.

Abbiamo affermato fin dalle prime righe la non-friulanità di Pordenone, ma supponiamo che più di un pordenonese, a queste parole, finga (ma si tratta forse di una di quelle finzioni *sincere,* di quelle ipocrisie *inconscie* che conoscono i psicologi) di essere offeso. Non saprei, per esempio, fino a che punto prestar fede all'avv. Rosso se, mettendosi metaforicamente una mano sul cuore assicurasse: Ma io mi sento Friulano. Il Ducato di Pordenone dipendente direttamente dai d'Austria è vissuto troppo tempo autonomo in seno al Patriarcato del Friuli, e quando questo si concluse, passò già troppo sfriulanizzato sotto il dominio della Repubblica veneziana. Da allora gli anni non sono trascorsi per nulla, e il processo di sfriulanizzazione iniziatosi per questa cittadina già nel secolo XV ha subito uno sviluppo irreparabile. Basta salire in treno (quello ad esempio che passa per Casarsa alle sette del mattino) e confrontare gli studenti e gli impiegati pordenonesi con quelli casarsesi e soprattutto con quelli di Codroipo e di Basiliano; vedremo nei primi un inconfondibile piglio veneto notevolmente diverso da quello non meno inconfondibile dei Friulani.

Senza scendere in argomenti di psicologia ancora troppo incerti per l'insufficienza di vocabolario, basterà guardare quello che è il riassunto, il simbolo, della nostra natura, di una gente, cioè il suo linguaggio; ebbene nel veneto di Pordenone (parlo del centro urbano) il substrato friulano si è quasi totalmente perduto (come a Portogruaro) mentre per esempio, in cittadine e paesi più lontani dal Tagliamento quel substrato è tuttora attivo e affiorante (si pensi al Sacilese).

Ora, tutto questo discorso può sembrare per lo meno insensato ai dirigenti dei Partiti pordenonesi, al Rosso, e forse anche allo Zanfagnini ("Sull'autonomia friulana", *Libertà* del 2 novembre); ma io li prego di credere che non si tratta di astrattezze: non c'è nulla di più scientifico della glottologia: dunque se i pordenonesi che han voce in capitolo avessero l'idea di accertarsi che la loro opinione è condivisa da coloro in nome dei quali parlano, potrebbero avere un linguaggio comune con le piccolissime minoranze borghesi (*traditrici* e importate di Casarsa, Valvasone, Spilimbergo, Maniago, Cordenons ecc.), ma si troverebbero poi di fronte la barriera di una *lingua diversa*, che è quella dell'assoluta maggioranza. Non dico che occorrerebbe un interprete, purtroppo, perché la popolazione di questo Friuli Occidentale è già da secoli abituata a tartagliare un orribile veneto (e ciò è veramente un'umiliazione, di cui, però, i deboli cervelli dei borghesi che vogliono figurare spregiudicati e non provinciali non possono rendersi conto. Di questa umiliazione siamo in pochi a sopportare l'amarezza).

Nella Riva Destra si parlano dunque due linguaggi: l'uno, il Friulano consciamente o inconsciamente spinge l'assoluta maggioranza che lo parla verso Udine e la Regione

friulana; l'altro, il veneto, facendo gravitare i parlanti verso Venezia, s'illude di superare un'inesistente (se non per cervelli limitati) limitatezza provinciale. Ed è quello che parlano le Sezioni dei Partiti pordenonesi. Sentimentalmente, irrazionalmente noi che parliamo il primo linguaggio sentiamo che il Friuli non è Veneto: è Italia, questo sì; ma c'è da arrossire soltanto a enunciarlo, quasi nel timore che possa esistere e venire formulata un'ipotesi contraria. Ora, poiché siamo in tema di lingua (ma di una lingua intesa come il riassunto, lo specchio discretissimo dell'anima di un popolo) diamo qui quella che a noi scrittori di versi friulani ci sembra una delle ragioni principali per l'autonomia regionale friulana: ed è questa, che costituendo tale regione ai confini con l'Austria e la Jugoslavia, i confini verrebbero rafforzati, non debilitati. Non c'è infatti chi non veda quanto un Friuli etnicamente e linguisticamente più forte (se la sua dignità venisse riconosciuta e praticamente consacrata) sarebbe più solido, più friulano, e quindi più italiano, di un Friuli anonimo, vagante, privo di coscienza e corroso dal Veneto. Mettiamo da parte dunque tutte quelle piccole ipocrisie, quelle piccole paure nel toccare una materia delicata quali sono i confini con la Jugoslavia. La realtà è questa, che dovremo accettare ciò che le altre Nazioni decideranno, e, una volta accettati [sic], non c'è di meglio che opporre alla subdola dilagazione slava una Regione friulana cosciente di sé, elettrizzata dalla dignità conferitagli a diritto per la sua lingua, le sue usanze, la sua economia nettamente differenziate.

Quanto alla provincia di Pordenone, noi dell'eventuale provincia non saremmo in linea di massima contrari, soprattutto se l'ente provinciale si riducesse a un puro fatto amministrativo. Sarebbe una piccola marginale comodità che accetteremmo volentieri, ma solo in seguito alla costituzione della Regione friulana; in caso diverso non accetteremmo a nessun patto di far parte di una provincia veneta che finirebbe lentamente col distruggerci l'ubi consistam friulano, cioè con lo spersonalizzarci del tutto; allora veramente il territorio fra il Livenza e il Tagliamento diventerebbe anfibio e Pordenone accettabile solo in seno alla regione friulana. Se i Pordenonesi insistessero a voler essere provincia veneta noi non potremmo far a meno di parlare di campanilismo, e di un campanilismo ben più pedestre di quello di Udine, in quanto basato puramente su deboli ragioni economiche. Come si vede, insomma, noi non facciamo che del separatismo dal Veneto, non già (il Cielo ci pedoni solo l'accenno) dall'Italia; e il decentramento non è da noi concepito come reazione ma come azione: azione che verrebbe a inserirsi nella più pura tradizione risorgimentale italiana, quella che perseguiva l'indipendenza e l'unità in nome della libertà».

MOVIMENTO POPOLARE FRIULANO
per l'Autonomia Regionale

Friulani,

E' sorto il "Movimento Popolare Friulano per l'Autonomia Regionale", che ha lo scopo di agitare le presenti necessità della nostra Regione e di chiedere a Roma per essa **la più ampia autonomia amministrativa, nell'ambito dell'unità italiana.**

E' recente il riconoscimento della Regione Friulana, da parte della seconda Sottocommissione dell'Assemblea Costituente: riconoscimento che premia gli sforzi fatti in questi mesi dai friulani.

Si tratta ora di far sentire la nostra voce a Roma, **affinchè la volontà del Friuli sia manifesta nella sua unanimità** quando, fra pochi mesi, del nostro problema sarà investita l'intera Assemblea Costituente. E' nostro desiderio sottoporre alla popolazione friulana i problemi inerenti alle autonomie - **pregiudiziali per la soluzione di ogni altro problema** -, e indicare ad essa la meta cui ormai rapidamente, superata ogni difficoltà e malgrado ogni manovra di estranei interessi, stiamo avvicinandoci.

Compito del Movimento Popolare Friulano è unire, al disopra di ogni partito, **tutte le forze, fino ad oggi sparse, di coloro che nelle autonomie regionali vedono l'unica garanzia delle libertà democratiche.**

Ogni friulano appoggi con il suo consiglio e con la sua opera questo Movimento, che dovrà essere **la più genuina espressione della nostra volontà popolare.**

Udine, [illegible] gennaio 1947.

IL COMITATO ESECUTIVO PROVV.

dott. Gianfranco D'Aronco (Segretario gen.)
dott. Luigi Ciceri - Chino Ermacora - dott. Alessandro Vigevani (Udine)
dott. Pier Paolo Pasolini - avv. Zaffirino Tomè (Casarsa)
avv. Luigi Pettarin (Gorizia)
prof. Attilio Venudo (Portogruaro)

Per informazioni e adesioni rivolgersi alla sede di Udine, via Belloni 10 (piazza Libertà)

13.
Il Movimento Popolare Friulano

Il 15 dicembre 1946, per le edizioni della Camera di Commercio di Udine, fu stampato un opuscolo di un centinaio di pagine, intitolato "La Regione del Friuli", che accoglieva i contributi di un folto gruppo di studiosi costituitisi in comitato sotto gli auspici della Società Filologica Friulana subito dopo il Congresso di Spilimbergo. Numerosi e illustri i nomi, che tutti possono leggere a pagina 41 del secondo numero di questa collana, e fra essi c'è quello del prof. Pier Paolo Pasolini, che insegnava nella Scuola media di Valvasone.

Non sappiamo quale possa essere stato il contributo di Pasolini, perché il suo nome non figura in calce a uno dei saggi contenuti nel volumetto. È probabile tuttavia, che al di là dell'adesione al Comitato non si sia spinto perché, come abbiamo visto, il suo era lo stato d'animo di un uomo deluso ma non rassegnato e sconfitto, come dimostra l'articolo del 6 novembre su "Libertà".

Sappiamo, invece, che l'opuscolo ottenne l'effetto sperato fra i membri della II Sottocommissione, ai quali fu prontamente recapitato: nella seduta del 18 dicembre essi decisero, 17 a 10 (contrari socialisti e comunisti), di concedere al Friuli l'autonomia regionale, con Udine capitale. La regione, senza il Mandamento di Portogruaro, doveva tuttavia accogliere le terre non friulane assegnate all'Italia dal trattato di pace, e per questo l'onorevole Uberti propose di chiamarla Friuli-Venezia Giulia. Ma per il voto della Sottocommissione la Regione fu chiamata "Giulio-Friulana" denominazione che, scrisse Pasolini su "Libertà" il 26 gennaio 1947, «è veramente di pessimo gusto, se non altro linguistico»!

La formula, ambigua e insoddisfacente, lasciava comunque aperta la questione dello statuto, cioè, in pratica, la risposta alla domanda: "Quale (e quanta) autonomia?".

Gli autonomisti più trepidi avvertivano la necessità di dare sostegno all'idea autonomistica affiancando alla languente Associazione di Tessitori un movimento organizzato anche sul territorio, e così nacque nei primi giorni del 1947 il *Movimento Popolare Friulano per l'Autonomia Regionale.*

Gianfranco D'Aronco, a pagina 97 del I volume di "Friuli regione mai nata", scrive testualmente:

«L'Associazione per l'autonomia friulana, come si è visto, si era limitata alla pubblicazione di qualche articolo e opuscolo. Il Tessitori era evidentemente convinto dentro di sé che conveniva puntare prevalentemente su un'azione a Roma, e che, lanciata l'i-

dea, non era prudente agitarla troppo. Potevano nascere, da parte di interessati contrari, reazioni pericolose. Meglio dunque un'azione sotterranea.

Noi invece scalpitavamo. E volevamo non sostituire ma affiancare l'Associazione, dando forza all'operato condotto al centro dai parlamentari, in primo luogo dal Tessitori stesso. Nell'estate 1946 non si sapeva ancora se la Commissione della Costituente per le autonomie regionali fosse orientata nel senso di prevederle per tutte le regioni, o non piuttosto di limitarle al Trentino, all'Alto Adige, alla Valle d'Aosta, alla Sardegna e alla Sicilia. Perciò la necessità di dare vita a un ampio moto di opinione pubblica, che non fosse un fuoco subito spento, ma che si appoggiasse a una organizzazione il più possibile capillare.

Nell'appunto [spedito dal D'Aronco ad alcuni amici nell'agosto '46] accennavamo alla necessità da un lato di tenere le distanze dagli autonomisti più radicali, dall'altro di predisporre una bozza di statuto, che contemplasse il solo Friuli Regione autonoma (la Venezia Giulia era al momento praticamente avulsa).

I consensi furono immediati e incoraggianti […]: i giornali parlavano della Sicilia e delle altre regioni, mentre sul Friuli praticamente si taceva. […]

Questo strano silenzio del Friuli, probabilmente nemmeno rilevato nelle altre parti d'Italia, va spiegato anzitutto nel carattere stesso della sua gente, riluttante a ogni esibizione e a ogni chiasso, fiduciosa nell'onestà di chi la governa, rassegnata quasi alle angustie, che sono di questo mondo e sempre saranno.

Non era vero che non si facesse nulla, ma di quel che si faceva non trapelava alcunché: da ciò l'allarme. Invitavamo Pasolini a far parte del Comitato promotore del movimento, che aveva già accolto l'adesione di persone autorevoli e di giovani. La risposta fu positiva. «Sono con voi decisamente», ci scriveva il 9 gennaio, «e risoluto ad agire per la nostra Regione, ma agire, non tergiversare» […].

Con la data del 12 gennaio era uscito un manifesto, affisso a Udine e nei principali centri […] Il comizio di apertura fu tenuto domenica 19 gennaio, nel vecchio Teatro "Puccini". La popolazione aderì con entusiasmo, di cui gli stessi organizzatori furono sorpresi, e di cui i giornali diedero larga testimonianza».

Da allora il referente autonomista di Pasolini fu Gianfranco D'Aronco. A lui, infatti, invierà la lettera di dimissioni nel febbraio del 1948.

14.
L'antiautonomismo comunista

Pasolini, come spesso gli capitò nella vita, si trovò a essere all'opposizione negli stessi gruppi in cui sceglieva di militare: nella Filologica per il vernacolismo zoruttiano; nell'Associazione di Tessitori perché non dava sufficiente importanza alla glottologia; nel Partito Comunista Italiano perché era contrario all'autonomia regionale friulana. Ciò dipendeva sicuramente dalla sue superiori capacità dialettiche e critiche, e vale certo la pena di soffermarsi su queste pagine a rileggere brani illuminanti.

Le sue osservazioni lasciavano il segno, e anziché fargli guadagnare posizioni per la sua causa, in un ambiente permaloso come quello friulano finivano per allontanare da lui la simpatia dei suoi stessi compagni, che spesso, peraltro, non erano in grado di volare alla sua altezza.

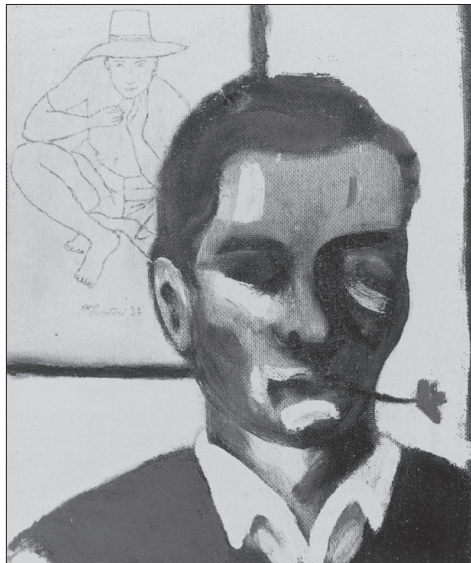
Ecco, ad esempio, come dalle colonne di "Libertà" del 26 gennaio 1947 demolì Pietro Pascoli, uno dei dirigenti udinesi del PCI, che sullo stesso quotidiano si era dichiarato contrario alle tesi del *Movimento Popolare Friulano*:

«In conclusione, ci dispiace di assistere all'opposizione della Federazione comunista udinese alla nostra autonomia, non solo perché sostiene la propria tesi piuttosto superficialmente, ma perché, andando verso una sicura sconfitta, e pronunciandosi contro i sentimenti friulani della maggior parte degli iscritti al Partito, non fa altro che procurarsi dell'impopolarità: lo dimostri il fatto che nelle votazioni comunali [di ordini del giorno a favore dell'autonomia regionale] succede assai spesso che i consiglieri comunisti *si astengono*, dimostrando con questo, senza venir meno alla loro disciplina, di essere inclini al riconoscimento del Friuli a regione. No, per noi la questione della "Piccola Patria" non è una questione sentimentale; per noi di sinistra, diciamo.

Infatti spetterebbe soprattutto alle Sinistre, poi, di far sì che il nuovo Ente Regione (Friulano, veneto, lombardo ecc.) non diventi il covo di interessi locali, di campanilismi – di reazione, in una parola; ma che al contrario sia il più immediato e naturale campo di progresso sociale. In una regione che sia una necessaria espressione storica, linguistica, etnica, è ovvio che aumentino le possibilità di una civiltà in quanto coscienza, cioè in quanto superamento di convenzioni e sentimentalismi ritardatari. […] Noi, da parte nostra, siamo convinti che solo il Comunismo attualmente sia in grado di fornire una nuova cultura "vera" (come accennava Saragat in una intervista concessa al "Gazzettino"), una cultura che sia moralità, interpretazione intera dell'esistenza, e non compren-

diamo quindi come i comunisti siano contrari alla Regione (e in particolare a una Regione così coincidente con la propria natura, come sarebbe la friulana), quando è proprio attraverso questa Regione che essi potrebbero attuare ab imis e democraticamente la loro rieducazione».

Non era la prima volta che Pasolini entrava frontalmente in polemica con il suo stesso partito, e non sarà l'ultima. Ecco quanto scrisse su "Il Mattino del Popolo" il 28 febbraio 1948 in prima pagina:

«...io volevo dare alla questione un carattere antiprovinciale, antinazionalistico e tutto logico e funzionale, osservandolo dall'angolo visuale della Sinistra; e proprio non capivo come mai comunisti e socialisti fossero così sordi al problema [...]. A me sembrava però che il fatto che la D.C. fosse autonomista non fosse una ragione sufficiente per essere antiautonomisti, e che se proprio era necessario contrapporsi alla D.C. questo doveva essere fatto sul piano dell'autonomia, col portare una diversa interpretazione dello stesso concetto. Tanto più che era estremamente prevedibile che gli autonomisti avrebbero avuto partita vinta alla Costituente».

Pier Paolo Pasolini, *Autoritratto*.
Opera esposta a Udine in una mostra del 1947.

15.
Ambiguità ideologiche

Gianfranco D'Aronco, rievocando il primo comizio del Movimento Popolare Friulano nel gennaio 1947, scrive quanto segue (in "Friuli regione mai nata" a pag. 101).

«L'unanimità rivelatasi al "Puccini" era fuori ogni dubbio, quanto al diritto del Friuli ad essere riconosciuto Regione. Ma anche in questa concordia si annidavano, a ben guardare, numerosi motivi di contrasti. Il nodo delle future polemiche, che avrebbero visto divisi gli stessi autonomisti, stava tutto in quella riga della mozione [votata nel comizio], laddove si chiedevano "adeguate prerogative autonomistiche". In questa richiesta ci stavano tutti. Ci stavano i rievocatori di un Friuli romano e quelli di un Friuli celtico. Ci stava Livi [capo dei repubblicani], che più tardi sarebbe divenuto il più tenace oppositore dell'autonomia, perché particolare [scrisse anche un opuscolo "Contro la specialità", che oggi fa semplicemente sorridere]. E trovava posto "La Patrie dal Friûl" che plaudiva, sì, ma con qualche riserva: il trattamento per il Friuli avrebbe dovuto essere proprio particolare. Sarebbe piaciuto sin da allora alla "Patrie" che il Movimento fosse uscito dall'equivoco, che lo vedeva sostenitore di un'autonomia pari a quella prevista per le altre Regioni d'Italia. [...] In realtà (e lo abbiamo rilevato altra volta), ai promotori del Movimento come a tutti i regionalisti premeva per il Friuli un'autonomia effettiva: normale o particolare non importava, purché fosse un'autonomia».

Per una preventiva difesa dalle accuse (di separatismo, di ottocentismo, di... federalismo) l'MPF fu costretto a render noto a mezzo stampa l'articolo 2 del suo statuto: «Scopo del MPF è ottenere la ricostruzione integrale della Regione del Friuli nei suoi confini naturali, con la più ampia autonomia, entro l'ambito dello Stato italiano». Lo stesso Togliatti era intervenuto scrivendo: «Non siamo assolutamente d'accordo con le misure che tendono a dividere l'Italia in tanti staterelli...». I federalisti, osserva giustamente D'Aronco, potevano chiedergli perché mai non definiva "staterelli" anche i cantoni svizzeri, i land tedeschi o le repubbliche sovietiche!

L'ambiguità era, come si vede, nella difficoltà definitoria di un concetto di non facile comprensione (dopo molti decenni di centralismo romano), e artatamente fomentata da avversari in buona o in mala fede (Togliatti, sicuramente, non era fra i primi).

Anche Pasolini lamenta la natura ambigua dell'autonomismo friulano, e su "Il Mattino del Popolo" del 28 febbraio 1948 scrisse testualmente:

«Per restare in famiglia, direi riassuntivamente che esistevano almeno: 1) Un Friuli

autonomo dell'on. Tessitori, che confesso di non aver mai capito; 2) Un Friuli autonomo di D'Aronco, che potrei definire fondato sul buon senso, sul tatticismo, sostanziato soprattutto di motivi antimeridionali, nazionalistici e alquanto campanilistici; 3) Un Friuli autonomo di Don Marchetti, che sarei senz'altro tentato di considerare il più valido, per lo meno il più coerente, tanto più che con Don Marchetti si aveva intorno a tale Friuli tutta una *Weltanschauung* [termine tedesco traducibile con "visione del mondo"] corredata di basi storiche e intellettualistiche; 4) Un Friuli autonomo di Vigevani, strano e interessante incrocio di razionalismo e di passionalità, con eccessi e intemperanze, campanilistiche e sentimentali».

Dopo questo passo di non agevole comprensione (i vari "Friuli autonomi" si assomigliavano parecchio, perché tutti erano corredati delle stesse basi storiche, e i giudizi sui movimenti di D'Aronco e Marchetti a noi sembrano invertiti o invertibili) Pasolini così prosegue: «Potrei elencare varie altre sfumature, ma affido tale operazione al lettore intelligente; mi basti dire che, dietro queste principali interpretazioni, si stende il corpo autonomistico, cioè le persone e gli enti aderenti o simpatizzanti, oltre a un partito quasi al completo, la DC. L'autonomia friulana di questa massa era un fatto, come sempre, poco cosciente, fondato soprattutto sul sentimento e in parte sull'interesse immediato, per cui io ho nutrito sempre dei gravi sospetti ed ho creduto mio dovere render noto come si potesse dare all'autonomia una interpretazione del tutto opposta a quella corrente, così facilmente tacciabile di provinciale sentimentalismo o di reazionario campanilismo».

Perché allora, domanderanno i nostri lettori, si era schierato con autonomisti sentimentali e campanilisti? Ecco la risposta: «Io tutto questo lo consideravo un mezzo: il braccio secolare, peccaminoso, cioè irrazionale fin che si vuole, postulato dal Razionale per giungere a una sistemazione logica. Per acquistare coscienza di sé il Friuli doveva partire dal sentimento incolto e indifferenziato. Come si vede mi appropriavo, nei miei scritti teorici sull'autonomia, di un metodo dialettico che risuonava insistente nei miei orecchi di neomarxista. Insomma io volevo dare alla nostra questione un carattere antiprovinciale, antinazionalistico e tutto logico e funzionale, osservandolo dall'angolo visuale della Sinistra» […segue il brano citato alla fine del capitolo 14].

L'autonomista non sospettabile di "sentimentalismo e di reazionario campanilismo" doveva essere quindi un "intellettuale organico", capace di dar forma logica e razionale all'"incolto e indifferenziato" usando il metodo dialettico.

Noi, ammiratori, non adoratori, di Pasolini, osserviamo: 1 – che nel 1945 aveva annunciato "la nostra tendenza a una parziale, o piuttosto ideale, autonomia della Piccola Patria"; 2 – che l'autonomismo su basi glottologiche enunciato nel 1946 era sicuramente più scientifico di quello puramente sentimentale, ma, come dimostreremo, non era privo di ambiguità; 3 – che le posizioni teoriche del 1948, frutto di un processo di maturazione compiuto in pochi mesi, non furono da sempre alla base del suo autonomismo.

16.
Critica all'autonomismo su basi glottologiche

Ha perfettamente ragione Pasolini quando scrive, il 6 novembre 1946, «non c'è nulla di più scientifico della glottologia».

La lingua, prodotto collettivo di lenta maturazione e di lunga durata, è anche un documento storico altamente affidabile: basti dire che nella lingua possiamo trovare memoria di civiltà scomparse o scarsamente documentate in sede archeologica, come nel caso dei Celti o Galli in Friuli.

Se dunque esiste un popolo identificabile su base glottologica, quel popolo ha diritto ad essere riconosciuto come entità distinta, legittimata a risolvere a suo modo i suoi problemi. Se ciò era naturale per i popoli nomadi, non lo è più per i popoli stanziati su un territorio statale, di solito più grande di quello occupato dai singoli gruppi umani che compongono lo Stato. I singoli gruppi, individuati su basi glottologiche, possono quindi autoamministrarsi soltanto in un sistema costituzionale impostato sulle autonomie regionali.

Ma come è possibile applicare il principio scientifico alla realtà pratica?

Anche volendo trascurare le immigrazioni recenti, fenomeno che sta diventando ormai di massa, come delimitare l'area autonomistica su basi linguistiche o glottologiche?

Lui, autore di quella meravigliosa silloge poetica in dodici parlate della Destra Tagliamento (alcune friulane, altre ormai venete, altre ancora friulovenete) intitolata "Dov'è la mia patria" e pubblicata nel 1949, sapeva benissimo che il Friuli è "un piccolo compendio dell'universo" anche in senso linguistico. E allora, come individuare il territorio di una regione autonoma da definire su base linguistica?

Pordenone, ad esempio, è a suo giudizio "un'isola nel cuore del Friuli": di quale Friuli? Di quello storico che ha il fiume Livenza come limite occidentale, oppure di quello linguistico che, come abbiamo dimostrato graficamente nel volume numero 6, ha per confine una diagonale dalla fonte del Livenza alla foce del Tagliamento? E, in conclusione, doveva far parte o no della regione friulana? (Le parole "nel cuore del Friuli" hanno un senso soltanto se riguardano la regione storica).

Aderendo all'Associazione di Tessitori e al Movimento di D'Aronco, Pasolini dimostra di condividere la richiesta di una regione autonoma sul territorio del Friuli storico, tant'è vero che il MPF progetta una regione comprendente il Mandamento di Portogruaro, e ciò significava inglobare anche venetofoni verso la Livenza e le lagune, slavofoni sul Natisone e dintorni, germanofoni in Valcanale e a Timau.

Pier Paolo Pasolini parla in una pubblica cerimonia a Valvasone nel 1947.
Fotografia di Guerrino Braidotti.

L'ambiguità sta spesso nella realtà: il Friuli linguistico, infatti, è più piccolo del Friuli storico, e quale che sia l'interpretazione dell'autonomia friulana, non è facile o agevole dire che cosa esattamente si vuole.

Ma la meno ambigua delle definizioni è quella che si ottiene su basi storiche, fra le quali hanno una grande importanza quelle linguistiche, affidando all'ente autonomo il compito primario di tutelare e valorizzate tutte le lingue o dialetti parlati sul suo territorio. Il meno che si possa dire, infatti, è che se si volesse definire ogni stato o regione su basi rigorosamente linguistiche, la Svizzera non esisterebbe come Stato, e probabilmente neanche la Svizzera tedesca, nella quale si parlano, poniamo, più dialetti di ceppo germanico. E scavando sotto le lingue ufficiali e veicolari, sarebbe possibile trovare, nella stessa Francia, in Spagna, in Italia e altrove in Europa, tante "isole sommerse".

Noi preferiamo, quindi, e non per ragioni sentimentali, la definizione di regione storica ottenibile con i crititeri indicati dal grande Fernand Braudel, il quale individua le "aree culturali" osservando la presenza e la diffusione di vari fattori di lunga durata, come i dialetti affini, la mentalità, i gusti culinari e così via.

17.
Il friulano come lingua politica

I partiti italiani adoperavano sempre e soltanto l'italiano nelle loro pubblicazioni, nei comizi, nella propaganda, nelle polemiche, anche quando si rivolgevano a persone, soprattutto nei paesi, che conoscevano soltanto il friulano, e gli autonomisti si comportavano allo stesso modo. Le uniche parole friulane dell'Associazione di Tessitori sembrano quelle del motto: "di bessoi". Anche il manifesto del MPF, datato 12 gennaio 1947, è in italiano. Ed è superfluo scrivere che si poteva accedere al quotidiano "Libertà" e agli altri soltanto adoperando la cosiddetta lingua di Dante.

Contro un simile andazzo reagì don Giuseppe Marchetti, che nel febbraio 1946 fondò il settimanale "Patrie dal Friûl", scritto integralmente in friulano. Il significato dell'operazione giornalistica era chiaro: il friulano doveva essere non solo lingua per la poesia o per le conversazioni private e materia di studio per i glottologi e gli etnografi, ma anche lingua utile per il giornalismo politico, per la critica sociale, per la cronaca, per la prosa d'arte (il romanzo di Dino Virgili "L'aghe dapît la cleve" fu pubblicato a puntate), soprattutto se si trattava di autonomia regionale.

Anche Pasolini (che, come sappiamo, trovava piuttosto dialettale la "Patrie") la pensava allo stesso modo in quel tempo, e iniziò a usare il friulano per una corrosiva critica politica e sociale su manifesti scritti a mano, che affiggeva sotto la loggia di San Giovanni di Casarsa. Accadeva così che i fedeli, all'uscita dalla messa della domenica, potevano leggere una contropredica, scritta nella loro stessa parlata.

Molti di quei manifesti furono conservati dal pittore Giuseppe Susanna e alcuni furono riprodotti in varie pubblicazioni.

Questo il testo de "Il Diaul e l'aga santa":

«A disin che il Diaul al s'ciampi da l'aga santa. Pobèn, alora a voul disi che nualtris comunis'c i no zin tant d'acordu cul Diaul se quant ch'a ni àn batiàs i no sin s'ciampàs al Infier. I sin restàs ta chistu mond, magari cussì no, e ades i procuran di imparà e di insegnaighi a chei altris a menà il mus pa la glas».

Ed ecco, per concludere, "La cuarduta dal bo":

«Un al passava pa la strada e al à jodut un contadin ch'al menava un bo cu na pissula cuarduta, e al è fermàt a domandaighi: – Sint, se il bo al fos a conosensa da la so fuarsa, i podaressistu menalu al masèl cu na pissula cuarduta? – No di sigur! – Ben, cussì nualtris puarès: i sin coma il bo, i vin na gran fuarsa e a ni menin cu na cuarduta al masèl».

Sono, queste, le controprediche di un comunista che si muove in una maggioranza cattolica.

«Pasolini, – scrive suo cugino Nico Naldini nella prefazione a "Un paese di temporali e di primule" – che fino a qualche mese prima si era definito politico non militante ma appassionato, dall'inizio del 1948 è segretario della sezione del PCI di San Giovanni di Casarsa. Tiene le sue riunioni in una stanzetta sopra l'osteria dell'Enal, intorno a un tavolo sotto il crocefisso, la bandiera rossa e il ritratto di Stalin, che tutti venerano come il misterioso simbolo della prossima liberazione sociale. Si discute la strategia del partito in un contesto sociale dominato dalla Chiesa e dalla proprietà terriera. L'arma polemica più usata, perché la più economica, sono i giornali murali che vengono scritti in questa sede su grandi fogli e poi vengono appesi alla loggia comunale. Quando i braccianti organizzano un grande sciopero in tutta la zona provocando l'intervento di intere squadre di agenti di polizia, Pier Paolo, occhi e orecchi ben aperti, è in mezzo a loro. Sono gruppi di ragazzi con tute e fazzoletti rossi o con antiche divise di partigiani coi berretti mimetici, i calzoni e gli stivali presi ai tedeschi e agli americani.

"È la Resistenza che dà i suoi frutti", pensa osservando l'entusiasmo di quei giovani manifestanti decisi a liberarsi da una secolare soggezione, come invece viene ancora predicata in casa dai loro genitori: "Noi siamo nati per lavorare e sacrificarci: è inutile avere delle idee per la testa…".

Negli anni successivi Pasolini farà risalire all'esperienza diretta di questo grande sciopero contadino della Bassa friulana la sua adesione definitiva al PCI, e il suo lavoro di militante scrupoloso, metodico. Seduto coi suoi giovani compagni ai tavoli dell'Enal umidi di vino rovesciato, parlando esclusivamente in friulano, come fa da molti anni, ha trasformato anche il suo impegno di scrittore. Il romanzo che ha cominciato a scrivere subito dopo le manifestazioni dei braccianti, per ora col titolo *I giorni del lodo De Gasperi*, poi cambiato in *La meglio gioventù* [titolo successivamente attribuito alla raccolta delle sue poesie in friulano pubblicata da Sansoni a Firenze nel 1954] e infine ne *Il sogno di una cosa*, è già tutto rivolto all'ideale verghiano del realismo narrativo. A differenza di quello che avverrà nei romanzi romani, costruiti sul dialetto delle borgate, in questa *chanson de geste* della meglio gioventù della Riva Destra ha deciso di escludere il friulano, perché incomprensibile ai più». *

* Secondo altri il romanzo, inizialmente steso o abbozzato in friulano, fu poi tradotto o meglio riscritto in italiano.

18.
Il Friuli autonomo

La conversione al comunismo non impedisce all'intellettuale borghese di continuare a battersi per l'autonomia regionale friulana. Egli è, anzi, convinto, come sappiamo, che l'autonomia regionale del Friuli acquisterebbe la sua giusta dimensione solo se osservata dall'angolo visuale della Sinistra.

L'autonomismo, quindi, non è un'ideologia: è un criterio di organizzazione dello Stato, naturalmente rifiutato a destra, che dovrebbe essere naturalmente adatto dalla sinistra.

È per questo che, nei primi mesi del 1947, sull'onda dell'entusiasmo suscitato dalla nascita del *Movimento Popolare Friulano*, Pasolini riassume in un saggio esemplare, intitolato "Il Friuli autonomo" e pubblicato sul quinto e ultimo "Stroligut", il "Quaderno romanzo" datato giugno 1947, tutte le idee che è venuto elaborando sul tema nei due anni precedenti.

Non possiamo non citare almeno l'incipit del II paragrafo:

«In una Regione che sia una necessaria espressione storica, linguistica, etnica, è ovvio che aumentino le possibilità di una civiltà in quanto coscienza, cioè in quanto superamento di convenzioni e sentimentalismi ritardatari.[…] Per noi [comunisti] la questione della Piccola Patria non è una questione sentimentale! È vero che i suoi fautori democristiani puntano necessariamente sul sentimento dei friulani; e non saremo davvero così impazienti da affermare che questo non sia il punto di partenza richiesto. Il fisiologico sentimento dei Friulani che si sentono tali è indubbiamente la massiccia realtà contro cui si spuntano le lance degli avversari. Per i democristiani, in fondo, la questione finisce qui, in questo manifestarsi di una volontà che, essendo quella della maggioranza, ha da essere democraticamente rispettata; per noi al contrario, questo è il punto di partenza».

E qui bisogna dire che Pasolini fu davvero grande e profetico, perché alla luce degli avvenimenti si dimostra che la Democrazia Cristiana ha soltanto strumentalizzato quel sentimento per chiedere e ottenere la Regione autonoma, interpretata poi con criterio provinciale. Non risulta, infatti, che la Regione Friuli Venezia Giulia, una volta diventata realtà nel 1963/64, abbia poi agito efficacemente per trasformare quel sentimento in coscienza. Un solo esempio: nel 1970 il Movimento Friuli di Fausto Schiavi presentò una proposta di legge per la doppia tabellazione toponomastica dei centri abitati che

fu puntualmente ostacolata dai consiglieri triestini perché contrari alla doppia tabellazione in sloveno al di fuori dei Comuni che potevano applicarla per legge!

E ancora: «Il Friuli è sul punto, ora, di passare dall'*essere* al *dover essere*; e questo senza tradire la sua naturalezza, (la naturalezza, per intederci, dei gelsi, delle acque), senza rifiutarsi alla sua imperfezione vitale».

E più avanti: «Ma come Dio si serve del Diavolo, così spesso la logica si serve del sentimento: dunque il "fatto" di appartenere a una patria è natura, è sentimento, ma acquisterà validità solo nel caso che si muti in coscienza, che si volga al futuro, valorizzando il passato solo come esperienza, e non vezzeggiandolo alla maniera di coloro che il Nietzsche chiamerebbe cultori della storia "antiquaria" o "monumentale", non certo della storia "critica". Qui in Friuli, non lo negheremo, prevalgono le tesi autonomistiche a carattere storico-naturalistico, ahimè, e non storico-dinamico; e noi ci uniamo all'istanza scettica del Passarin sul regionalismo in genere. Ma, a parte tutto, si pensi con quale accuratezza e quale tendenza alla profondità ci si potrebbe curare in genere delle istituzioni a carattere educativo, in una regione così cosciente di sé come potrebbe divenire la friulana, per via della sua lingua e della sua tradizione. Del resto la mentalità dei suoi abitanti (sempre per restare in margine ai vantaggi troppo ovvii) è molto settentrionale, cioè nel tempo stesso positiva e romantica; molto adatta dunque a tramutarsi in "civiltà". È in queste "civiltà" che *si progredisce*, che si distrugge lo spirito nazionalistico, che si coltivano problemi superpolitici, (come il federalismo europeo)».

Sorprendente è, infine (in realtà nel corpo del secondo paragrafo, intitolato "Il complesso di Edipo"), l'accettazione da parte di Pasolini del concetto di Friuli provincia naturale, già enunciato nella seconda metà dell'Ottocento da Pacifico Valussi e rilanciato da Tessitori nel 1945:

«L'on. Tessitori insiste già da tempo sulla naturalezza delle aspirazioni friulane, che costituiscono dunque un "fatto"; in seno al Comitato regionale per l'autonomia friulana si parla del Friuli come della tipica Provincia-Regione. E cos'è questa se non l'affermazione della coincidenza del Friuli con la propria natura? Nella nostra posizione teoretica troviamo tale affermazione veramente felice, probatoria: al di là di tutti i pretesti economici, geografici, storici, patriottici, ecc. ecc., qui si viene a parlare di civiltà. I fini pratici di un decentramento si rivelano infine come il mezzo per sfruttare non solo le risorse economiche di ogni regione ma anche il patrimonio di coscienza che ogni Regione coincidente con una propria civiltà possiede».

Interessante, infine, la Nota in corsivo al piede:

"Mentre questo Quaderno seguiva un tortuoso filo di Arianna nel Labirinto del tipografo, veniva approvata dalla Costituente per il Friuli un'autonomia analoga a quella dell'Alto Adige e della Val d'Aosta. Non crediamo, ad ogni modo, che il presente scritto abbia per questo perduto la sua attualità».

19.
Aria d'Europa

Tutti i veri regionalisti sono europeisti, per cultura, convinzione e necessità. Se è vero, infatti, che le "piccole patrie", cioè molte regioni storiche dell'Europa, sono state divise, attenuate o combattute dalle "grandi patrie", talvolta "cancellate", dagli Stati nazionali, la rinascita delle prime attraverso l'autonomia regionale può diventare realtà soltanto in una diversa geografia politica e amministrativa del nostro continente.

L'Europa delle regioni o dei popoli, intendendo per tali non i gruppi resi uniformi da un aggettivo etnico derivato dal nome di uno Stato nazionale *(il popolo italiano, le peuple français…)* ma quelli che si riconoscono nelle regioni storiche *(il popul furlan, su populu sardu...),* è quindi il quadro naturale di riferimento di tutti i veri autonomisti, convinti che un diverso assetto organizzativo degli Stati nazionali (basato sul riconoscimento di enti intermedi, non sulla diffusione di uffici decentrati sul territorio) può tradursi in realtà solo in un'Europa liberata dallo spettro della guerra interna. (È noto, infatti, che fra le forti spinte all'aggregazione di varie regioni in un unico Stato ci furono essenzialmente ragioni economiche e militari).

Tira aria d'Europa anche nel regionalismo di Pasolini che, pur educato nel clima nazionalistico del fascismo, all'Università di Bologna aveva scoperto le grandi letterature continentali, la poesia dei provenzali, la filosofia tedesca. E durante i due grandi incontri della gioventù di Firenze e Weimar del 1942, come sappiamo, aveva avuto modo di conoscere da vicino coetanei di varie culture e lingue del continente, ancora dominato in quel tempo dalle forze dell'Asse italo-tedesco.

L'estensione europea del suo pensiero risulta evidente anche dalla lettura del manifesto dell'*Academiuta di lenga furlana*, nel quale si legge che «Il Friuli si unisce […] alla Provenza, alla Catalogna, ai Grigioni, alla Rumenia, e a tutte le altre Piccole Patrie di lingua romanza».

La sua fertile tradizione letteraria l'Academiuta dovrà trovarla non in Friuli, che pur essendo stato toccato dalla tradizione romanza del Trecento non aveva poi saputo generare una tradizione friulana, bensì «nell'odierna letteratura francese ed italiana, che pare giunta ad un punto di estrema consumazione di quelle lingue». E proprio nell'estate del 1945, come abbiamo dimostrato nell'appendice di "Pasolini in Friuli", sperimenterà lui stesso in poesia la lingua spagnola! Pasolini predicava dunque un regionalismo letterario agganciato alle grandi letterature generate dalle maggiori lingue romanze, e tanto basterebbe per dimostrare il respiro europeo (occidentale) del suo pensiero.

Rimangono tuttavia alcuni punti, nei suoi scritti polemici, che potrebbero farcelo apparire incline a un regionalismo di chiusura o, se si preferisce, a un mininazionalismo di corte vedute, che devono essere spassionatamente analizzati in questo saggio.

1 – Il 6 maggio 1946, su "Libertà", scrisse: «… diamo qui quella che a noi scrittori di versi friulani ci sembra una delle ragioni principali per l'autonomia regionale friulana: ed è questa, che costituendo tale regione ai confini con l'Austria e la Jugoslavia, i confini verrebbero rafforzati, non già debilitati. Non c'è, infatti chi non veda quanto un Friuli etnicamente e linguisticamente più forte […] sarebbe più solido, più friulano, e quindi più italiano, di un Friuli anonimo, vagante, privo di coscienza e corroso dal Veneto». Egli chiede, quindi, l'autonomia regionale per rinforzare il confine, cioè per confermare il Friuli nella sua funzione di bastione difensivo, come canta la Filologica, *sul cunfin todesc e sclâf*, cioè in funzione nazionalistica. A ben pensarci doveva essere un rafforzamento gradito anche alle destre, che invece rimanevano contrarie!

Nell'analizzare questo passo, bisogna ricordare che Pasolini risponde a un'obiezione mossa proprio da destra, e spera di far breccia nel muro di coloro che si dichiarano contrari a un'autonomia che, a loro giudizio, avrebbe indebolito il confine orientale, sul quale gli interessi della regione e dello Stato erano coincidenti.

2 – Poche righe sotto il passo citato ribadisce il concetto scrivendo: «non c'è di meglio che opporre alla subdola dilagazione slava una Regione friulana cosciente di sé, elettrizzata dalla dignità conferitagli a diritto per la sua lingua, le sue usanze, la sua economia nettamente differenziate».

Come spiegare oggi le parole *subdola dilagazione slava* dopo l'ingresso della Slovenia nell'Europa politica?

Intanto bisogna ricordare che in quel tempo, di fronte al Friuli, al di là della "cortina di ferro", non c'era soltanto la Slovenia con i suoi due milioni di abitanti, ma la Jugoslavia di Tito, che aveva vinto la guerra di Resistenza, voleva punire l'Italia fascista e, facendosi forte del pensiero di Stalin, il quale sosteneva che la seconda guerra mondiale era diversa da tutte quelle che l'avevano preceduta, perché sanciva il diritto di uno Stato di imporre la propria ideologia su tutto il territorio conquistato dal suo esercito, si era spinta il più possibile verso occidente. (Basti pensare che reparti del IX Corpus di Tito erano entrati a Udine, acquartierandosi nell'edificio del Liceo "Stellini", e il I° maggio del '45 avevano addirittura tentato di porre un posto di blocco sul ponte del Cormôr: tutto questo non era necessario, perché la pianura friulana era già stata liberata dagli Alleati).

Anche l'eccidio di Porzùs, nel quale, come sappiamo, fu ucciso il fratello di Pier Paolo, acquista il suo esatto significato se inserito nel quadro dell'espansionismo jugoslavo. E del resto, basta guardare i confini proposti dall'Uniove Sovietica e dalla Jugoslavia per il Trattato di pace, per trovare conferme ufficiali (grafico nel volume terzo a pagina 57).

Da entrambe queste posizioni uscì il 28 febbraio 1948 scrivendo su "Il Mattino del Popolo":

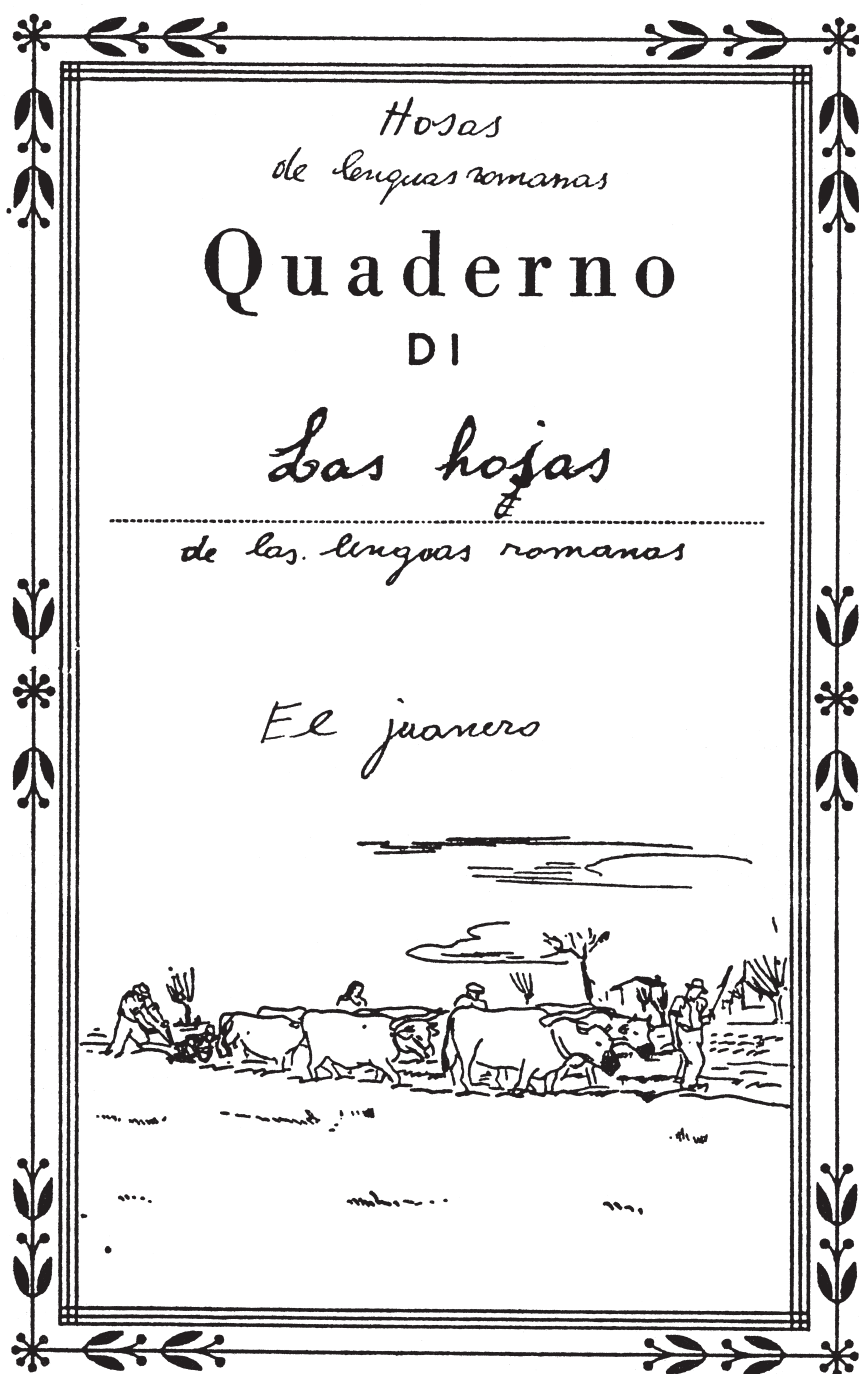
«Ora io mi sono più volte sforzato di dimostrare che le basi per una interpretazione *di sinistra* dell'autonomia esistevano ed erano anche piuttosto solide, e non soltanto in teoria; infatti parte degli elementi reazionari della Regione erano contrari a questa per paura degli Slavi; esisteva sempre dunque la possibilità di un doppio obiettivo: interpretare il sentimento delle masse friulane con l'appoggiare l'autonomia e fare dell'autonomia non un motivo di antitesi con gli Sloveni, assediando così i democristiani nel campanile nazionalistico e fornendo alle masse friulane un motivo in più, e soprattutto più logico e umano, per essere autonomisti».

Pasolini trovò quindi la forza intellettuale e il coraggio per autocorreggersi.

3 – «Naturalmente, – leggiamo di seguito nell'articolo citato – perché tutto questo sia pensabile bisogna che *autonomia* non sia una mera dignità regionale o una scialba articolazione amministrativa: bisogna che si tratti di un'autonomia speciale (tipo Sardegna, Alto Adige, ecc.); cosa molto rischiosa, che io mi sono risolto ad accettare solo con la riserva di un deciso intervento delle sinistre nella faccenda, così da sostituire le tendenze provincialistiche all'introversione (canoniche, ecc.) con tendenze antinazionalistiche all'estroversione».

Non si capisce, in realtà, nonostante l'abilità dialettica, perché considerasse "molto rischiosa" l'autonomia speciale per il Friuli e non altrettanto rischiosa quella concessa dallo Stato alla Valle d'Aosta, al Trentino Alto Adige, alla Sardegna e alla Sicilia.

Fantassuta, se i fatu
sblanciada dongia il fòuc,
coma una plantuta
svampida tal tramont?
'Jò i impii vecius stecs
e il fun al svuala scur
disìnt che tal me mond
il vivi al è sigùr.'

Copertina di un quaderno riempito da Pasolini con poesie "quasi spagnole" nel 1945.

20.
Il friulano, la lingua della libertà e dell'autonomia

Pasolini concluse la sua esperienza di autonomista teorico e militante nei primi mesi del 1948. Diede allora le dimissioni dal Movimento Popolare Friulano, e il 28 febbraio, nell'articolo citato nel precedente capitolo, spiegò il significato del suo gesto: in sintesi, come sappiamo, era disgustato sia dalle ambiguità ideologiche degli autonomisti che dall'antiautonomismo del Partito Comunista, e così conclude:

«Tutto quello che ho qui sommariamente riassunto mi era già chiaro da molto tempo, e mi faceva vivere molto, ma molto ai margini del MPF in pieno defunzionamento. Ho deciso quindi di dare addirittura le dimissioni dal Movimento, riportando così la situazione ai suoi termini autentici.

Ma ora mi chiedo se sia poi così fatalmente impossibile che nel Friuli sorga un movimento regionalistico, di ampie vedute, e che esprimendo autenticamente il contenuto "sentimentale" delle masse friulane, gli dia una forma logica e un fine indicato da reali necessità. Non potrebbe proprio aver vita, dunque, un autonomismo che non si isolasse, da una parte, nella propria problematica avulsa dai problemi dei Friulani, dall'altra nei limiti di una regione interpretata provincialmente? Non potrebbe aver vita un autonomismo che infine si sforzasse di studiare e di risolvere la tormentata questione nell'ambito nonché nell'interesse del lavoratore?».

In realtà il Poeta era sempre più marxista, come dimostra la testimonianza di Naldini, e sempre meno autonomista, ma ormai saldamente friulano, e si distingueva dai militanti del suo stesso partito e dei concorrenti, che usavano sempre l'italiano (spesso "leât cul filistrìn", ovvero tenuto assieme con il filo di ferro, come si diceva a Fraforeano e dintorni), perché predicava la redenzione sociale nella parlata friulana di Casarsa.

Nell'ambito del PCI si afferma subito come *leader naturale.* Nel febbraio del 1949 è relatore al primo congresso della Federazione comunista di Pordenone, in maggio partecipa in veste di delegato al Congresso della pace a Parigi.

«Mentre afferma: "Per me credere nel comunismo è una gran cosa", – scrive ancora Naldini – è costretto ad assuefarsi alle piccole vendette, ai contraccolpi negativi di questa scelta. Alcuni giornali non vogliono pubblicare i suoi articoli, i preti lo condannano dagli altari, i cattolici lo considerano doppiamente transfuga e traditore».

(Per capire le ultime parole, si ricordi che, essendo le destre e le sinistre contrarie all'autonomia regionale, mentre la Democrazia Cristiana andava al seguito di Tessitori,

un autonomista era allora considerato "automaticamente" cattolico e anticomunista).

Quattro mesi più tardi scoppierà lo scandalo di Ramuscello e gli eventi, tutti negativi, precipitarono: «…allontanato dalla scuola e dall'affetto dei suoi allievi, – scrive Naldini – espulso dal PCI in seno al quale aveva iniziato una carriera di militante tra le più promettenti; emarginato dalla cultura regionale, che per anni si era appassionato a provocare con l'ambizione di divenirne la guida» il 28 gennaio 1950, assieme alla madre, prese il treno per Roma per un distacco definitivo, cantato nello straziante "Conzeit": «Romai essi lontàns a val,/ Friùl, essi scunussùs. A par/ il timp dal nustri amòur un mar/ lustri e muart./ In ta la lus la to part/ a è finida, no ài scur tal sen/ par tignì la to ombrena».

Sembravano recisi, negli anni Cinquanta, anche gli amorosi legami con la lingua friulana, ma quando Luigi Ciceri pubblicò a Tricesimo "Tal còur di un frut" e nel 1954 Sansoni a Firenze "La meglio gioventù", tutti capirono che Pasolini era ormai indelebilmente friulano.

Vennero poi i "Quadri friulani" ne "Le ceneri di Gramsci" (1957), "Il sogno di una cosa" (1962) e le "Poesie dimenticate", ancora concesse a Ciceri per le edizioni della Società Filologica Friulana (1965).

Sembrò allora che Pasolini avesse esaurito le perle nello scrigno. Ma improvvisamente il friulano, nei foschi "anni di piombo", gli riapparve come la lingua dell'autonomia di pensiero e della libertà espressiva, e colse in contropiede l'intera Italia "pensante" pubblicando su "La Stampa" del 16 dicembre 1973 "Agli studenti greci, in un fiato": i primi ventisei versi in friulano, i rimanenti ventidue in italiano.

Era la prima delle poesie "italo-friulane", raccolte poi nel "Tetro entusiasmo", che contengono messaggi profetici in lingue antiche. Ecco un passo de "La recessione": «Li pìssulis fabrichis tal pì bièl/ di un prat verd ta la curva/ di un flun, tal còur di un veciu/ bosc di roris, a si sdrumaràn// un puc par sera, murèt par murèt/ lamiera par lamiera».

Infine, nel 1975, Einaudi pubblicò "La nuova gioventù", il suo canto del cigno.

Appendice

Si jodaràn Versuta, Ciasarsa, San Zuan,

in ciaf dai ciamps vuèis,

in ciaf da li rojs selestis,

sot il soreli lizèir.

Pasolini e la Filologica

Testo della conferenza tenuta da Gianfranco Ellero, allora Segretario della Società Filologica Friulana, nella sede di Via Manin 18 in Udine il 23 gennaio 1995.

Da molti anni, ormai, è in corso, ad opera di pasolinisti spesso improvvisati e/o disinformati, una specie di campagna denigratoria nei confronti della Società Filologica Friulana, rea di non aver capito e valorizzato il giovane Pasolini.

Dirò subito, per opportuno chiarimento, che io non intendo difendere la Filologica e accusare Pasolini, o incolpare la prima e scusare il secondo, perché non sono questi i compiti di chi affronta la questione *en historien*. Io voglio soltanto descrivere i rapporti, realmente intercorsi, fra il poeta di Casarsa e la nostra Società, ricostruiti su documenti di prima mano e quindi, uscendo dai luoghi comuni della denigrazione, tutti basati su parole realmente scritte da Pasolini, ma capziosamente isolate dai contesti e trasformate in slogan o proverbi, come il celebre «In Friuli, ch'io sappia, ho avuto un solo lettore: Don Marchetti».

Se non il primo, certo il più noto dei denigratori, è Enzo Siciliano il quale, nella sua "Vita di Pasolini", riassumendo una frase del poeta che analizzerò fra poco, scrive che «la Filologica udinese (sic, neanche friulana) non raccoglieva filologi: era soltanto un punto di coagulo e di passiva glorificazione dello zoruttismo».

Il difetto di questa e altre simili prese di posizione è quello di assumere le parole scritte da Pasolini come prove storiche indiscutibili, su persone, fatti e rapporti interpersonali, e non come giudizi, certamente autorevoli ma di parte, quali sono, o sfoghi momentanei, in qualche caso, soprattutto se si pesca nell'epistolario.

Voglio aggiungere, prima di analizzare il passo al quale si rifà Enzo Siciliano, che la citazione parziale non rende giustizia a Pasolini, o meglio alla sua onestà intellettuale, perché non rispecchia la personalità di un uomo capace di amare e odiare contemporaneamente o a intermittenza, ma sempre intensamente.

Nel saggio "Poesia d'oggi", pubblicato su "La Panarie" del maggio-dicembre 1949, il poeta di Casarsa aveva scritto il seguente passo:

«Ma io non sapevo che i friulani vivessero ancora al tempo dello Zorutti e che la Filologica che io, da Bologna, sopra il Pirona, amavo come un prodotto altamente civile, di tipo quasi centro-europeo, fosse senza filologi».

Se si elimina la dichiarazione d'amore, sia pure giovanile e da lontano di Pasolini, si ottiene la frase di Siciliano. E se non si tien conto delle condizioni in cui era vissuta fino a quel momento la Filologica – fondata a Gorizia nel 1919, unica associazione regionalistica accettata dal fascismo (a determinate condizio-

ni, s'intende) – non si fa opera storica. E se non si sa, allora e ancora oggi, l'immenso silenzioso lavoro svolto dalla SFF tramite Ugo Pellis in collaborazione con l'Università di Torino per l'Atlante Linguistico Italiano, e tramite Carletti e Corgnali per l'edizione di quel vocabolario, il Pirona appunto, che tanto affascinava Pasolini, non si possono dare giudizi fondati ed equi.

Ma lasciamo perdere le confutazioni, che sarebbero troppo numerose e fuorvianti, e andiamo ad analizzare i reali rapporti intercorsi fra il poeta e la Società.

Il mito della Filologica

Pasolini, definito da Rienzo Pellegrini "pronto e geniale biografo di se stesso", descrive molto bene e con onestà il sentimento che prova per la Filologica nei primi anni Quaranta: la ama come un prodotto altamente civile, di tipo quasi centro-europeo, e si affretta a spedire a Ercole Carletti, il Segretario di allora, una copia delle "Poesie a Casarsa", pubblicate a Bologna da Landi nel luglio del 1942.

Carletti è lestissimo nella recensione di un'opera che gli appare subito importante, e il suo scritto, siglato "g.", ovvero Ginorio, appare sull'ultimo numero di "Ce fastu?" di quello stesso 1942. Carletti fu, quasi certamente, il primo recensore di Pasolini in Italia, posto che il celebre articolo di Contini porta la data del 24 aprile 1943.

Pasolini ne fu felice e volle conoscere, di persona, il recensore. L'incontro avvenne in municipio a Udine, alla presenza di Cesare Bortotto (che ancora ricorda la frase di Carletti: «Sior Pasulin o ài plasè di cognossilu») e nel citato numero de "La Panarie" è ricordato con queste parole:

«Mi recai dunque a Udine, nella primavera del '43, e, col mio libretto sotto il braccio, andai a trovare Carletti. Mi fece una forte impressione: era nel suo ufficio di ragioniere capo nel palazzo del comune, con la sua bella faccia di vecchio dalla canizie aristocratica e, come dire, alpina (ora che è morto la sua immagine torna in me legata a un aroma di climi montani). Mi accolse con un'agitazione un po', e affettuosamente, maniaca e i suoi problemi impostati con una passione che le delusioni avevano leso ma non scalzato dal suo cuore sempre pronto, mi investirono con la loro senile inquietudine. Era il tempo dei tedeschi, dell'ultimo fascismo; tutto viveva, anche la Filologica col suo Zorutti, in un clima eroico. Carletti mi congedò abbracciandomi, cosa che mi commosse molto; naturalmente non capì i miei versi e ne parlò sul "Ce fastu?" come di un curioso prodotto del gusto ermetico, non raccapezzandosi di fronte a quelle ingenue violenze linguistiche. Tra noi due nacque una specie di trepida amicizia, confermata in me, dopo la sua morte, da alcuni versi che, nell'ambito di un pascolianesimo e di un intimismo un po' morboso, restano con quelli di Argeo, come i più belli della letteratura friulana tra le due guerre gravitante intorno alla Filologica».

Il ricordo di Pasolini non è esatto. Carletti, infatti, aveva già recensito le "Poesie a Casarsa" alla fine del 1942, e non può essere antedatato di un anno perché nella primavera precedente il libretto, stampato da Landi, era ancora in preparazione. È vero, peraltro, che per un fisiologico ritardo della tipografia, il "Ce

fastu?" n.6 del 1942 uscì alla fine di gennaio e giunse fra le mani dei soci in febbraio o più tardi. Ma ciò che davvero importa, in questa sede, è che l'impatto con una personalità tanto ricca e interessante valse ad attrarre vieppiù il giovane Pasolini nell'orbita della Filologica. Su "Ce fastu?" del 1943 apparvero infatti due poesie di Pasolini, intitolate "L'aulif di Pasca" con la dedica a Gianfranco Contini e "A me fiozza"; nel 1944 ci fu, firmata "g.", la recensione dello "Stroligut di ca da l'aga".

Pasolini non è insensibile alle attenzioni di Carletti e della Filologica. Nel mese di marzo del 1944, pagando di sua tasca tutte le quote, iscrive alla Società se stesso e tutti i suoi amici e discepoli di Versuta, non ancora riuniti nell'*Academiuta di lenga furlana* ma già operanti in una scuola poetica innovatrice scherzosamente chiamata SPA, cioè *Societat Poetica Antizorutiana*: in ordine alfabetico su "Ce fastu?" appaiono i nomi di Cesare Bortotto, Bruno Bruni, Riccardo Castellani, tre Colussi fra i quali Ovidio, Nico Naldini, Pier Paolo Pasolini, tutti elencati fra i 216 nuovi soci del primo quadrimestre del 1944. Si vede che, dati i tempi calamitosi, molti friulani trovavano conforto intorno al buon focolare della Filologica.

Nel 1945 apparvero il saggio "Suggestioni onomasiologiche del casarsese" firmato "di Pier Paolo Pasolini" sotto il titolo, come si usa con gli ospiti di riguardo, la recensione dello "Stroligut", una breve segnalazione per i "Diarii", definiti «brevi poesie in italiano che riconfermano il giustificato favore con cui questo nostro giovanissimo poeta è stato accolto», e la composizione poetica in quattro stanze "A un veciu in glisia".

L'anno 1945 si concluse con l'elezione di Pasolini a Consigliere della Società, quando già erano note e pubblicate le sue posizioni antizoruttiane, espresse talvolta con sarcasmo. Sullo "Stroligut" dell'agosto '45, ad esempio, aveva scritto che la nostra letteratura «se ha qualche discreto poeta, è poi tutta vernacola, soprattutto nell'Ottocento con la borghese muse matarane di Zorut».

Fermiamoci qui per un primo bilancio sul quadriennio 1942-45: affascinato dal vocabolario Pirona e dalla Filologica, Pasolini si avvicina alla Società e ottiene subito il massimo che l'istituzione potesse dare in quel tempo: la recensione di Carletti, che gli procura un momento di gioia, come lui stesso scrisse a Franco Farolfi in una lettera del 1943, altre puntuali e positive recensioni, la pubblicazione di testi poetici in grande evidenza, una popolarità di cui mena vanto in una lettera, l'elezione a Consigliere della Società.

Alla luce di questi dati inoppugnabili, ricavati da inconfutabili prove scritte, dovrebbe cadere il mito di una Filologica sorda alle novità, impermeabile alle critiche e antipasoliniana per compensare l'antizoruttismo di Pasolini.

Ciò non significa, naturalmente, che tutta la Filologica, dal Presidente all'ultimo dei soci, abbia accettato e metabolizzato il messaggio pasoliniano: come ben sanno gli storici della mentalità, non è facile adattarsi a improvvise mutazioni, misurando tutte le possibili conseguenze.

Pasolini *talent-scout*

Il giovane poeta, allora aveva ventitré anni, si reca al Congresso di San Daniele - 21 otto-

bre 1945 - per vendere il suo “Stroligut” n. 1, nel quale, accanto al noto manifesto dell’Academiuta, già si addensano le prime nubi. Ricordando le sue “Poesie a Casarsa” scrive:

«Questo libretto è stato accolto con molto interesse da alcuni critici italiani (Contini, Gatto, Russo); mentre in Friuli si sono fatte alcune riserve (in quanto a pura lingua giustificatissime). E tutto questo è significativo».

Egli onestamente riconosce i limiti del suo friulano del ’42, successivamente superati, ma contemporaneamente fa notare che l’aspetto linguistico non è il principale: la grande innovazione sta nell’uso linguistico di un vernacolo. È questo, in sostanza, il senso della sua battaglia, che forse pensava di combattere con armi più incisive dalla stanza dei bottoni della Filologica.

Ma le istituzioni, si sa, hanno tanti compiti istituzionali, che assorbono tanto tempo ed energie, e lasciano poco spazio a dibattiti sulla poesia o su altri temi, che continuano peraltro sui giornali, sulle riviste o informalmente. Si spiega anche, forse, con la disillusione istituzionale la sua limitata partecipazione alle sedute del Consiglio, ma i tempi erano duri e bisogna considerare i disagi della distanza Udine-Casarsa e la sua febbrile attività di *talent-scout*, svolta per lo più da casa e in forma epistolare.

La Filologica è, tuttavia, un utile punto di osservazione del mondo letterario friulano che si esprime in *marilenghe*, e Pasolini ce lo fa chiaramente intendere.

Fra le molte lettere che scrisse a Novella Cantarutti, Enrica Cragnolini, Franco de Gironcoli e altri, leggerò qualche passo della corrispondenza con Mario Argante (da “Pasolini in Friuli” di vari autori, Udine 1976).

«Io ho letto sue poesie sul “Ce fastu?” e sullo “Strolic”, e non dirò che mi abbiano convinto completamente, tuttavia mi sembrano senz’altro superiori a tutti i rosei e inutili zoruttiani che infestano il Friuli (...). Io le auguro di saper cogliere con esattezza la durata dell’emozione poetica, perché non le si diluisca in troppe strofette “d’occasione”.

Mi scusi se m’intrometto in questo modo, ma io che del friulano ho fatto un’esperienza tutta poetica (e niente affatto vernacola), attraverso continui e suggestivi richiami alla poesia delle origini, al romanticismo meno sentimentale, al simbolismo, vorrei che tutti coloro che scrivono in friulano sentissero ormai in questo modo».

E ancora, il 7 gennaio 1946:

«Mi scusi il ritardo con cui le rispondo per riaffermare la mia stima e la mia speranza che, mettendosi in contatto con noi, possa liberare quello che in lei è poesia (candida, nitida) dalle varie impoetiche convenzioni che la tradizione zoruttiana purtroppo le impone. Prendo come esempio “Setembre”. Le prime tre strofe sono senz’altro buone: le parole hanno una forte equivalenza fisica con le cose, i fatti naturali. “Buras-ciada” “rinfres-ciat” “fiics” “uera” “oru” ecc. si imprimono con forza nei sensi, hanno la necessaria efficacia rinnovatrice della poesia. [...] Con la terza strofa mi pare finisca la sua ispirazione, cioè il momento in cui per lei è necessario scrivere poesia. Entra la convenzione, l’aprioristica bonomia, l’obbligatoria spiritosaggine. Lo so che anche questa allegria friulana e zoruttiana è nel suo carattere, ma ciò non significa che, consentitamente, possa divenire poesia. Ora, mi scusi la mia troppa invadenza, io la consiglierei di

scrivere un poco per se stesso, obbedendo esattamente alla durata della sua ispirazione. Se poi vuol fare per gli amici, per i suoi paesani, delle poesie spiritose, alla Zorutti, lei le può fare benissimo; ma la poesia d'occasione è per natura caduca, debole, e non può davvero giovare alla nostra lingua, al Friuli e a noi stessi».

Vorrei ancora ricordare, fra le sue iniziative, i premi dell'Academiuta, assegnati a Dino Virgili e a Novella Cantarutti, quasi per attrarre i giovani udinesi o gravitanti intorno alla Filologica nell'orbita della sua scuola di poesia.

La Filologica rimane comunque importante se il 16 giugno 1947 vediamo un "torpedone" che va da Udine a Casarsa – la montagna che va a Maometto – per partecipare all'inaugurazione della sede dell'*Academiuta*.

«Tu sai, scrive a Sergio Maldini in una lettera pubblicata da Nico Naldini, che partirà da Udine un torpedone della Filologica. Cerca di avvertire quegli altri tre o quattro gatti che s'interessano di poesia».

Ma nessuno pensi a Pasolini come a un maestro altezzoso che da Versuta o da Casarsa dispensa le sue lezioni di poetica. Pur non condividendo il culto di Zorutti, che caratterizzava allora la nostra Società, egli collabora fin dal 1944, come risulta dal protocollo, con Gaetano Perusini alle ricerche etnografiche, e su "Ce fastu?" del 1946 possiamo leggere quanto segue:

«Dalla viva voce di Fedele Girardo – scrive Perusini – nato a Casarsa nel 1926 l'amico Pasolini ha raccolto una ninna-nanna che il Girardo apprese dalla madre che a sua volta la udì dalla propria madre:

Ninà-ninà pipìn di cuna
La mama a si cunsuma
……………………….

Pier Paolo Pasolini ci ha pure trasmesso la seguente variante…».

Segue la notazione musicale ad opera di Pina Kalz, sicché possiamo vedere l'intera *Academiuta* impegnata in ricerche etnografiche.

Sfogliando i registri del protocollo, troviamo un Pasolini impegnato anche in umili attività gestionali della Società, fino ad oggi ignorate dai biografi.

Mi limiterò a due sole citazioni dal libro delle lettere spedite e dal libro delle lettere ricevute:

28.11.1946: prof. Pasolini, Casarsa, preghiera incasso quote zona.

21.4.1947: Pier Paolo Pasolini, Casarsa, quote sezioni L. 888.

Chi se lo aspettava, nel 1947, quando già scriveva su "Libertà", "Il Mattino del Popolo", "Il Gazzettino", quando era già noto in Italia e all'estero, un Pasolini intento alla questua delle quote dei soci della Filologica a Casarsa e dintorni?

Naturalmente Pasolini ha accesso al "Ce fastu?", che ospita "Dalla lingua al friulano", un breve saggio con esempi di traduzioni, presentato con queste parole in corsivo:

«Pubblichiamo con piacere una nota dell'amico Pasolini; ci auguriamo che essa serva a sollevare una proficua discussione su di un argomento che è del massimo interesse».

E qui consentitemi una citazione che, al di là della consueta genialità dell'Autore, servirà a dimostrare che Pasolini esercitò il suo magistero poetico e polemico non soltanto dalle paginette degli "Stroligus" e su altri media, ma pro-

prio dalle pagine della nostra rivista scientifica:

"Il friulano ha bisogno di traduzioni essendo queste il passo più probatorio per una sua promozione a lingua. È vero che per noi il friulano è aprioristicamente lingua, a parte le considerazioni glottologiche (un deliberato ritorno all'Ascoli) e a parte lo sforzo cosciente di usarlo in condizioni di parità se non di uguaglianza con le altre lingue romanze; quella del tradurre verrebbe a costituite un terzo fatto, se non molto profondo almeno perentorio. È il momento quindi di riproporci il problema con dei termini nostri: non si tratterebbe di ridurre, ma di tradurre; cioè non si tratterebbe di trasferire la materia da un piano superiore (la lingua) a un piano inferiore (il friulano), ma di trasporla da un piano all'altro a parità di livello».

Naturalmente Pasolini sa che già esistono traduzioni in friulano di testi illustri, e così le commenta:

«Ma si pensi all'umiliazione inferta al friulano dai traduttori, battezziamoli pure a questo modo, zoruttiani, ossia dialettali. Essi danno al testo tradotto (i Paralipomeni, la Divina Commedia, ecc.) una nuova natura…».

Pasolini rigira impietosamente il ferro nella piaga dello zoruttismo, cioè dell'uso dialettale o vernacolo del friulano, ma nella sua grande intelligenza e umanità capisce che chi umilia il friulano – secondo il suo giudizio – lo fa in buona fede, con mezzi limitati e credendo di operare per il meglio; e sullo "Stroligut" n. 1, datato agosto 1945, scrive:

«Ma noi tuttavia, ci affermiamo fedeli amici della Filologica, nei cui uomini ravvisiamo una tenacia di propositi, un amore al Friuli, una dirittezza morale che ci hanno sempre commossi».

Sono parole che dovrebbero essere citate da tutti coloro che accusano la Filologica di non aver capito o di aver contrastato Pasolini, e magari citano il seguente celebre passo:

«A vegnarà ben il dì che il Friùl si inecuarzarà di vei na storia, un passat, na tradision! Intant paisans persuadeivi di na roba: che il nustri dialet furlan a no 'l à nuja di invidià a chel di Udin, di San Danel, di Sividat… Chel di là da l'aga a no pol vantàsi, in confront dal nustri, di essi lenga, no dialet, propit parsè che, coma ch'i disevi, a no 'l à dat nissun grant scritour. Dutis li fevelis furlanis, di ca e di là da l'aga, dai mons e dal plan, a spetin la stessa storia, a spetin che i furlans a si inecuarzin di lour, e a li onorin coma ch'a son degnis: fevelà furlan a voul disi fevelà latin».

È evidente il tono polemico e antifilologico di queste parole, che denunciano l'atteggiamento tipico della nostra Società, da sempre portata a privilegiare il friulano centrale o letterario, senza calcolare le devastanti conseguenze che ciò può produrre nelle aree marginali. Ma deve esser detto che chi con tanta *vis polemica* si espresse divenne Consigliere della Filologica e, aggiungo con la necessaria modestia e fra parentesi, che chi, come me, si è sempre dichiarato d'accordo con Pasolini nelle critiche alla SFF, ricopre oggi la carica di Segretario della stessa.

I lettori di Pasolini

Nel quadriennio 1942-45 i rapporti fra Pasolini e la Filologica furono soltanto o prevalentemente letterari, a meno che non si voglia attribuire allo scrivere in friulano una

timida e, come sappiamo, tollerata manifestazione di anticonformismo – ci voleva altro per l'antifascismo se non ci limitiamo ai sentimenti – ma a partire dall'autunno del 1945 diventano anche politici.

Il 30 ottobre 1945, infatti, Pasolini aderisce all'Associazione per l'Autonomia Friulana, fondata a Udine dall'avv. Tiziano Tessitori, e il 16 dicembre successivo iscrive anche l'*Academiuta di lenga furlana*.

Pasolini e i suoi discepoli sono convinti che il Friuli ha diritto alla dignità di regione autonoma perché dispone di una lingua ladina, non di un semplice dialetto alpino.

«Ora tutto questo, scrisse Pasolini su "Libertà" del 6 novembre 1946, può sembrare per lo meno insensato ai dirigenti dei partiti (…), ma io li prego di credere che non si tratta di astrattezze: non c'è nulla di più scientifico della glottologia».

Il Friuli, dunque, non è Veneto, e il rafforzamento della lingua tramite la dignità regionale e la buona produzione letteraria, rafforzerà anche la sua economia.

Sono tesi naturalmente condivise dagli autonomisti udinesi, moderati e cattolici, che spesso erano soci o dirigenti della Filologica: i nomi di D'Aronco, Marchetti, Vigevani, Ciceri, Ermacora, appartengono alla storia della Filologica e alla storia dell'autonomismo regionale... E se anche non condividono appieno le tesi della sviluppo letterario proposte dal giovane poeta di Casarsa, di certo apprezzano, in toto, le bordate che partono dalla sua penna in difesa della trincea degli autonomisti.

E quando un gruppo di friulanisti decise di affiancare l'Associazione di Tessitori per «agitare le presenti necessità della nostra Regione e chiedere a Roma per essa la più ampia autonomia amministrativa, nell'ambito dell'unità italiana», la firma di Pasolini apparve accanto a quelle di D'Aronco, Ciceri, Ermacora e Vigevani in calce al manifesto del Movimento Popolare Friulano, fondato il 12 gennaio 1947.

Ciò significa che nel secondo quadriennio della sua vita friulana, Pasolini non appariva soltanto – da Udine – come un geniale poeta deciso a rompere con la tradizione letteraria locale, ma anche come un forte combattente per la causa autonomista nel nome della tradizione linguistica.

Si instaurarono quindi complessi e talora contraddittori rapporti con gli uomini più in vista della Filologica.

Con Gianfranco D'Aronco, ad esempio, suo collega nel Consiglio generale della Società, polemizzava per questioni letterarie, ma collaborava sul terreno politico; di Giuseppe Marchetti, che aveva scritto su "La Patrie dal Friûl" *benedete la sô muse*, apprezzava la vasta cultura umanistica e la disponibilità verso i giovani talenti, ma non l'impostazione della battaglia autonomista.

E non è detto che le sperticate lodi che Marchetti gli tributò in quegli anni, leggibili su "Risultive trenteun", o almeno l'intensa simpatia che gli dimostrava, non fossero motivate anche politicamente.

Con Luigi Ciceri si incontrò probabilmente prima sul terreno delle lotte autonomistiche, poi su quello letterario ed editoriale; con i giovani di "Risultive", principalmente con Aurelio Cantoni e Dino Virgili, avvenne il contrario.

Pasolini aveva, dunque, diversi lettori in Friuli, non uno solo.

Ma nel periodo 1946-49 la letteratura e la linguistica interagirono con la politica a causa delle lotte per l'autonomia e per le fortissime accelerazioni della personalità di Pasolini, che ai lenti di riflessi apparivano come imperdonabili incoerenze.

Nel 1946, infatti, abbracciò la causa comunista perché, disse, fu dalla parte dei braccianti friulani nella loro lotta contro i latifondisti. Fu, quella, un'esperienza politica e letteraria insieme, che gli fornì la materia e il *fil rouge* de "Il sogno di una cosa".

Il Partito Comunista aveva allora, in fatto di autonomia regionale, idee opposte a quelle del giovane poeta, che, peraltro, continuò la sua battaglia fra gli autonomisti e, come abbiamo detto, fu fra i firmatari del manifesto del Movimento Popolare Friulano.

La scelta ideologica e il comportamento di Pasolini crearono sconcerto tanto nel rigidissimo e stalinista PCI di allora, quanto nei suoi amici del movimento autonomista, che si domandavano come mai fosse andato nel partito di coloro che avevano ucciso suo fratello Guido a Porzus, ma non per questo lo espulsero dalle loro fila.

Se ne andò lui stesso, nel febbraio del 1948, motivando il suo gesto in un memorabile articolo apparso su "Il Mattino del Popolo" del 28 febbraio.

La caduta dei miti

L'autonomia speciale a una regione nord-orientale con il nome di Friuli-Venezia Giulia, concessa il 27 giugno 1947, fu subito ibernata con la decima norma transitoria della Costituzione, e per gli autonomisti (uomini, movimenti, organi di stampa) si posero problemi di ruolo e di sopravvivenza.

Il periodo eroico dell'autonomismo era finito e di nuovo premevano gravi problemi internazionali, come la guerra fredda fra i vincitori della seconda guerra mondiale e, a livello nazionale, la scelta di campo imposta dalle elezioni del 18 aprile 1948.

Pasolini rimase nel campo dei perdenti. I politici autonomisti, come Tessitori, Tomè e altri democristiani coglievano i frutti della vittoria. I letterati e i filologi del campo cattolico, che s'erano concessi alla politica in un momento critico, poterono ritornare ai loro studi preferiti.

Ma per Pasolini, ormai defilato dal mondo udinese e non più stimato dai suoi lettori proprio per ragioni ideologico-politiche (recensendo "Dov'è la mia patria" su "La Patrie dal Friûl" dell'1-15 agosto 1949, Aurelio Cantoni si domanda: "Versi comunisti?"), la via dell'esilio si aprì a Ramuscello, nei dintorni di una sagra paesana. Sono fatti che apparvero a grandi titoli sui quotidiani di allora, ma non, occorre dirlo, sulle pagine stampate dalla Filologica o su "La Patrie" di Giuseppe Marchetti, e diedero al PCI il destro per espellerlo dalle sue fila. Sono fatti che sicuramente smorzarono le residue simpatie di don Marchetti e dei discepoli dell'*Academiuta*, quasi tutti di area cattolica e democristiana.

I miti caddero bilateralmente, e Pasolini fuggì a Roma con sua madre «come in un romanzo».

Non recise però mai del tutto i legami con il Friuli e con gli uomini della Filologica. A Luigi Ciceri concesse e, suo tramite, alla no-

stra Società, opere da pubblicare; a Gianfranco D'Aronco inviò saggi per la rivista "Il Tesaur".

Ma nei confronti della Filologica, considerata come istituzione e come espressione del mondo provinciale udinese, conservò un sordo rancore, accresciuto dalla mancata concessione del premio di poesia al concorso del 1954, al quale aveva partecipato su pressione di Luigi Ciceri. Usò parole forti contro la Filologica anche nella prefazione a "Mans vueidis" di Alan Brusini. E a Luigi Ciceri che lo pregava di rettificare il tiro, scrisse testualmente:

«Va bene, togli pure il "Filologica nera e fascista", ma lasciaci però almeno "Filologica conservatrice e conformista". Dopotutto la responsabilità è mia, no?» (lettera del luglio 1957).

Ciò non gli impedirà di collaborare con "Sot la Nape", diretta dallo stesso Ciceri, e di concedere alla Filologica le "Poesie dimenticate", che furono stampate in volume nel 1965.

In che cosa ha sbagliato la nostra Società?

A mio avviso solo nel non aver concesso più spazio al Pasolini romano, e nell'aver considerato conclusa l'esperienza dell'*Academiuta*. E si tratta, paradossalmente, di errori successivi agli anni della polemica intorno a Zorutti e delle lotte per l'autonomia.

Vorrei concludere questa lunga e faticosa conversazione con le parole che lo stesso Pasolini volle sulla copertina di "Poesie dimenticate":

"Se ch'a si dismìntia
a val pì di chel ch'a si recuarda".

Ormai, dopo cinquant'anni dalla fondazione dell'*Academiuta*, dopo vent'anni dalla morte del poeta, dopo la caduta del muro di Berlino, possiamo e dobbiamo dimenticare, almeno noi che non c'eravamo, il Pasolini personaggio, con i suoi peccati e difetti, per rileggere e rimeditare la sua grande e attualissima lezione di poesia.

Forse la più grande verità da lui enunciata è contenuta nei primi tre versi delle "Poesie a Casarsa":

"Fontana di aga dal me paìs
a no è aga pi frescia che tal me paìs
Fontana di rustic amour".

CINTIN

Cintin no'l va a li sagris,   pai païs dal Friul,
a sunin li ciampanis,   no i viulìns dal Friul!
Co al jòt in plassa un puòr   pierdùt in tal Friul
ghi dà la so giacheta   dongia il clìpit di un mur,
co al jòt un dai puòrs   ch'a van soj pal Friul
content ghi dà il so còur   sot il sèil ch'al ven scur.
'Adio mari, adio pari,   jo i vai via dal Friul,
e i vai in Mèrica,   l'aligria dal Friul!'
Treno, ti l'às puartàt   viers il mar azùr,
ah se malincunia   murì via dal Friul.

VINCENZINO (Traduzione dell'A.)
Vincenzino non va alle sagre, per i paesi del Friuli, suonano le campane, non i violini del Friuli! Quando vede in piazza un povero perduto nel Friuli, gli dà la sua giacca, al tepore di un muretto, quando vede uno dei poveri che vanno soli per il Friuli, contento gli dà il suo cuore, sotto il cielo che si fa scuro. 'Addio madre, addio padre, io vado via dal Friuli, e vado via in America, l'allegria del Friuli!' Treno, l'hai portato verso il mare azzurro, ah che malinconia, morire via dal Friuli.

Da "La meglio gioventù", Sansoni, Firenze 1954.

Glossario

O CRISTIAN FURLANUT
PLEN DI VEÇA SALUT.

A come Academiuta...

Academiuta di lenga furlana: piccola accademia di lingua e poesia, fondata a Versuta (minuscolo villaggio a sud di Casarsa) il 18 febbraio 1945.

Ardilùt: *Valerianella olitoria Poll.* In italiano, agnellino o dolcetta. Erba precoce che cresce nei campi, e si mangia cruda in insalata. L'*ardilùt* fu scelto da Pasolini come stemma dell'*Academiuta di lenga furlana*, con la divisa *O cristian Furlanut plen di veça salut*. È interessante la nota, su "Il Stroligut" n.1, (agosto 1945), che spiega il senso poetico della scelta: «L'ardilut al è na umila erbuta, ma a basta na gota di rosada par falu brilà. A van a çoilu su tra l'ora q'a mour la lus dal dì e l'ora q'a nas la luna, lis vecis o i frus, e a lu cunsin par sena, da mil seris, dongia dal so fogolar».
(Pasolini era in quel tempo alla ricerca di una nuova grafia per il friulano, e adopera la "q" per la "c" dura, la "c" con la cediglia, ovvero la "ç", per la dolce).

Dialetto: il dialetto è un sistema linguistico particolare, usato in aree piuttosto piccole. Qualsiasi dialetto può diventare lingua, se favorito da eventi storici, politici e letterari. Siccome la "storia sconsolante del Friuli" ha privato il friulano delle indispensabili spinte verso la maturazione linguistica, dobbiamo concludere che la nostra "lingua" ha la dimensione di un dialetto, o meglio di un gruppo di dialetti.
Pasolini è convinto, tuttavia, che qualsiasi dialetto del Friuli può diventare "lingua di poesia" se lo si adopera come Mistràl il provenzale e come Lui stesso il casarsese. Sono i grandi poeti e i grandi scrittori, infatti, che trasformano i dialetti in lingue letterarie.
Premesso che qualsiasi codice di comunicazione orale, diventato collettivo per un uso secolare, può essere considerato dialetto o lingua a seconda del momento nel quale lo si contempla (diciamo per semplicità che i dialetti sono lingue nella fase giovanile), per quanto riguarda il friulano diremo che la distanza dall'italiano (determinata dai plurali in –s, dalle dittongazioni o dagli allungamenti vocalici – amôr, amòur – , da suoni speciali come le prepalatali – cjase, cjadrèe, gjoldi…– , dai doppi soggetti – tu tu sês trist – e da altre caratteristiche), che apparve già divaricante all'Alighieri ("Aquilegenses ces fastu crudeliter eructant"), continua ad essere discriminante anche a livello popolare: «il furlan al è une lenghe» si sente dire. Non c'è friulano che dica «il furlan al è un dialet». In verità i linguisti ci dicono che nella nostra regione si parlano una quindicina di dialetti o varianti di ceppo friulano, e secondo Pasolini nessuno fra essi può vantarsi di essere lingua perché (fino al 1945) non fu mai usato come lingua da un grande scrittore.

Divisa o epigrafe: si vedano le voci "ardilut" e "furlanut".

Dolcetta: vedi "ardilut".

Félibre: dal provenzale *felibre*, parola dall'etimo incerto, trovata da Mistràl in un componimento religioso popolare del Mezzogiorno della Francia e da lui interpretata come derivata dal tardo latino *fellebris* (lattante), a sua volta derivato dal verbo *fellare* (succhiare il latte) e applicata ai poeti perché succhiano il latte delle muse. I primi *félibres* furono i sette fondatori della moderna scuola letteraria provenzale. (Si veda la voce *félibrige*). In seguito furono chiamati *félibres* (al femminile *félibresses*) tutti gli scrittori e i poeti che, accettando la lezione di Mistràl, scrissero nella lingua provenzale moderna. (Informazioni tratte dall'Enciclopedia Treccani).

Félibrige (o, per derivazione, l'italiano *felibrismo*): scuola letteraria fondata nel 1854 da un gruppo di poeti (Mistràl, Roumanille, Aubanel, Tavan, Giera, Brunet, Mathieu) che vollero ridare dignità al dialetto provenzale, riportandolo al ruolo di lingua letteraria e poetica ricoperto prima dell'affermazione della lingua d'oil, diventata poi la lingua nazionale francese. Il fondatore del *félibrige* e il più celebre dei *félibres* fu Frédéric Mistràl (Maillane, Bouches-du-Rhône, 1830-1914). Egli deve la sua fama soprattutto a "*Mirèio*", epopea sentimentale e rustica della Camargue in dodici canti, pubblicata nel 1859.
Tre versi di "*Mirèio*" furono posti da Pasolini nell'anteporta dello "Stroligut di ca da l'aga" dell'agosto 1944. Eccoli, nella traduzione in casarsese proposta dallo stesso Poeta sotto la citazione in lingua originale: "*Bon Diu, Diu amic, su lis alis da la nustra lenga provensàl, fa ch'i possi rivà ta lis ramis dai usiei.*"
Fondando l'*Academiuta di lenga furlana* nel 1945, Pasolini volle essere il Mistràl del Friuli.

Friulano: piccola lingua neolatina o romanza, formatasi dopo l'anno Mille, parlata in una regione compresa fra il fiume Livenza, le Alpi Carniche, le Prealpi Giulie e il fiume Timavo. L'area friulana o ladina comprendeva, fino a due secoli fa, anche Trieste, Muggia e l'Istria nord-occidentale. Il friulano "tergestino" fu una parlata popolare a Trieste fino alla fine del Settecento, poi sopravvisse per altri sessant'anni come lingua nobile delle "tredis famèis" della Città.
Il "muglisano" fu parlato a Muggia e nell'Istria nord-occidentale fin verso il 1880.
Oggi si calcola che il friulano sia parlato da più di seicentomila persone in Friuli, e da un numero imprecisato in altre località nel mondo, come ad esempio Colonia Caroya in Argentina.

Furlanut: «nell'epigrafe dell'Academiuta – scrisse Pasolini in "Volontà poetica ed evoluzione della lingua", saggio pubblicato su "Il Stroligut" n. 2, 1946 – "*cristian*" è chiamato il friulano (*furlanut*, l'affettuoso diminutivo), come lingua rimasta intera presso le origini del "cristiano", quando la nuova religione albeggiava sull'Europa insieme al romanzo. E *plen di veça salut* può essere riferito a quella favella le cui parole, udite dalla viva voce, trasportano con sé in un paesaggio simile a questo, ma al di là di dieci secoli, in un'epoca inconsumata dalla coscienza, quando simili

parole, sia nel latino argenteo sia nella zona ignota del preromanzo, indicavano cose e fatti di una verginità sicura, investiti dalla recentissima religione».

Ladino: secondo il grande glottologo goriziano Graziadio Isaia Ascoli, che dimostrò scientificamente l'autonomia del friulano nell'ambito delle lingue romanze, esiste un "arcipelago" di isole "ladine", parlanti piccole lingue romanze affini, comprendente i Grigioni della Svizzera, l'area dolomitica intorno al Passo Sella, alcune valli del Bellunese e il Friuli. Secondo Ascoli, il friulano sarebbe la variante orientale del "ladino".

Lingua d'oc: nel Medio Evo i poeti provenzali, detti *troubadours* o trovatori, cantavano in lingua d'oc; i *trouvères* o trovieri, in lingua d'oïl. Uno dei più celebri, fra i primi, fu Peire Vidal. Tre dei suoi versi furono posti da Pasolini nelle anteporte de "La meglio gioventù" (1954) e de "La nuova Gioventù" (1975).

Lingua friulana: può essere considerato "lingua" il friulano? Giovanni Frau, nel saggio "*L'individualità linguistica friulana*" ("Corriere del Friuli", 1 marzo 1974), risponde in modo mirabilmente didattico alla domanda che abbiamo posto qui sopra. Se per lingua intendiamo una parlata come tale definibile per caratteristiche grammaticali (scientificamente identificate dall'Ascoli nel nostro caso), il friulano è sicuramente una lingua; la risposta «diventa senz'altro negativa se alla parola "lingua" diamo un'estensione semantica più ampia, come quando diciamo, per esempio, che il tedesco o il francese sono due "lingue". In una definizione esauriente del termine in questione intervengono difatti, accanto a considerazioni linguistiche, soprattutto criteri extralinguistici, cioè storici, letterari, politici». Ed ecco quali sono, secondo lo stesso studioso, i fattori extralinguistici capaci di trasformare un dialetto in una lingua: «per "lingua" come concetto contrapposto a "dialetto" noi intendiamo una entità la quale, oltre che possedere a) caratteristiche grammaticali distintive rispetto a parlate affini, abbia, sempre nei confronti di queste parlate, b) una genesi storica distinta, c) una secolare, ricca e continua tradizione letteraria, d) sia unitaria (si riconosca cioè in una coinè), e) sia sentita come "lingua" dalla coscienza dei parlanti, f) possieda il riconoscimento ufficiale dello Stato sovrano del territorio in cui si parla. Appare evidente che una "lingua ladina" rispondente a queste caratteristiche non esiste». (Non esiste, aggiungiamo noi per aggiornamento, neanche dopo l'approvazione della legge statale 482/99). Gianfranco Contini afferma, tuttavia, che «il friulano partecipa piuttosto allo statuto scientifico di una lingua minore che d'un dialetto». Anche Pasolini sa che una lingua friulana, all'altezza del francese o dell'italiano, non esiste, ma sa con certezza che ogni dialetto può diventare almeno lingua letteraria se adoperato come lingua, cioè – scrive nel fondamentale saggio "*Dialet, lenga e stil*", che apre il primo "Stroligut di ca da l'aga" nell'aprile 1944 – «no par scrivi do tre stupidadis da fa ridi, o par contà do tre storiutis vecis dal so pais (parsè che alora il dialet al resta dialet, e basta lì)».

Egli è altresì convinto che non soltanto la buona poesia ma anche gli esercizi di tradu-

zione siano importanti fattori di promozione linguistica, e scrive quanto segue ("Dalla lingua al friulano", su "Ce fastu?", n. 5-6, 1947): «Il friulano ha bisogno di traduzioni essendo queste il passo più probatorio per una sua promozione a lingua. È vero che per noi il friulano è aprioristicamente lingua, a parte le considerazioni glottologiche (un deliberato ritorno all'Ascoli) e a parte lo sforzo cosciente di usarlo in condizioni di parità se non di uguaglianza con le grandi lingue romanze; tuttavia una prova come quella del tradurre verrebbe a costituire un terzo fatto, se non molto profondo, almeno perentorio».

Patria: letteralmente "terra dei padri", ma anche città o luogo natale. In senso moderno il concetto di "patria" fu fatto coincidere con quello di "nazione" per dare sostanza e ideologia agli "stati nazionali", ma nel Medio Evo venivano chiamate "patrie" le province che obbedivano a una sola legge, come il Friuli, il Cantone di Vaud in Svizzera, la Savoia e la Provenza. «Mentre la Patria de' Veronesi, Vicentini, Padovani, Trevisani, – specifica Gian Domenico Ciconi – limitavasi al territorio delle città e luoghi dipendenti, cioè ad una provincia, i Friulani consideravano lor Patria l'aggregato di varie piccole provincie, e deliberavano nel lor Parlamento guerra, pace o tregua per tutta la Patria (…). Perciò questa denominazione indicava nel Friuli se non una tal quale nazionalità, certamente una specie di confederazione, un'autonomia regionale».

Patria del Friuli: denominazione medioevale del Friuli, riproposta da Gabriele D'Annunzio in una celebre dedica del 1928: «Ai coraggiosi compagni de La Panarie, custodi della Piccola Patria nella Grande», e diffusa da Chino Ermacora.

Piccole patrie romanze: le piccole patrie sono, nelle grandi patrie nazionali prodotte dalla modernità, regioni medioevali dotate di una propria distinta parlata che, per varie concause (insufficienza demografica, difficile posizione geografica, dominazioni esterne da parte di potenze egemoni…), non è riuscita a diventare una lingua. Le piccole patrie sono quindi la Provenza, la Catalogna, i Grigioni (in Svizzera), il Friuli, la Rumenia (Romanìa), e sono definite "romanze" da Pasolini perché tutte di parlata neolatina.

Poesia dialettale: quali i pericoli della poesia dialettale? Pasolini li indica chiaramente nell'articolo "Ragioni del friulano", pubblicato su "Il Mattino del Popolo" di Venezia il 2 novembre 1948: «se insistiamo sui pericoli del dialetto cioè sulle sue fissazioni: descrittivismo, cromatismo, bozzettismo, dizionarismo ecc., […] perciò quando diciamo pericolo del "tono dialettale" intendiamo pericolo della tradizione».

Retoromanzo: termine adoperato dagli studiosi non italiani per indicare il friulano o il ladino.

Romanzo: dall'espressione "romànice loqui", parlare in lingua romana, ovvero neolatina. Come aggettivo può essere applicato alle lingue neolatine, quindi anche al friulano, e alle regioni nelle quali si parlano. Il "mondo romanzo" è pertanto formato da tutte le regioni

parlanti lingue neolatine o "romanze". Nel manifesto dell' Academiuta di lenga furlana, pubblicato su "Il Stroligut" n.1 (agosto 1945) Pasolini scrive testualmente: «Il Friuli si unisce, con la sua sterile storia, e il suo innocente, trepido desiderio di poesia, alla Provenza, alla Catalogna, ai Grigioni, alla Rumenia, e a tutte le altre Piccole Patrie di lingua romanza». Il sostantivo "romanzo" già nel mondo classico indicava una narrazione continua, complessa e avventurosa, spesso in mescolanza di più stili narrativi. Nel Medio Evo indicava un lungo racconto in lingua volgare (cioè non in latino) di vicende cavalleresche, eroiche e amorose. Nel mondo moderno designa un ampio componimento narrativo basato su temi fantastici o avventurosi, su grandi temi sociali o ideologici, sull'analisi di costumi e sentimenti.

Vernacolo: da "verna", lo schiavo nato in casa. È diventato sinonimo di nativo o paesano. Vernacola è, secondo lo Zingarelli, una «parlata caratteristica di un'area geografica, affidata quasi esclusivamente alla tradizione orale e che ha assunto, nell'uso plebeo, connotazioni di maggiore vivacità e spontaneità rispetto al dialetto e alla lingua letteraria».
Si tratta, quindi, di una parlata volgare o famigliare, senza pretese letterarie. Nel caso concreto, il friulano di Casarsa, distante da altre varietà friulane (di San Daniele, Udine, Cividale…), rese illustri in ambito regionale da qualche discreto poeta, e ancor di più dall'italiano, «nissun lu à mai doprat par scrivi, esprimisi, ciantà; ma no è justa nencia pensà che, par chistu, al vedi sempri di sta soterat tai vustris fogolars, tai vustris ciamps, tai vustris stomis». È particolarmente efficace la descrizione dei luoghi del vernacolo secondo Pasolini: i focolari, i campi, gli stomaci (quindi non la scuola, la letteratura, il teatro, la burocrazia…) e tutti possono immaginare il suo titanico sforzo per elevare, tramite la poesia agganciata alla letteratura italiana e francese, il vernacolo casarsese al livello di una lingua letteraria.
A suo giudizio Pietro Zorutti, con la sua poesia burlesca e giocosa, e la Filologica che ne perpetuava il culto, stavano operando un "miracolo" contrario, perché usavano il friulano centrale, cioè una piccola lingua neolatina con una discreta tradizione letteraria, in modo vernacolo.

ARBA PAI CUNINS

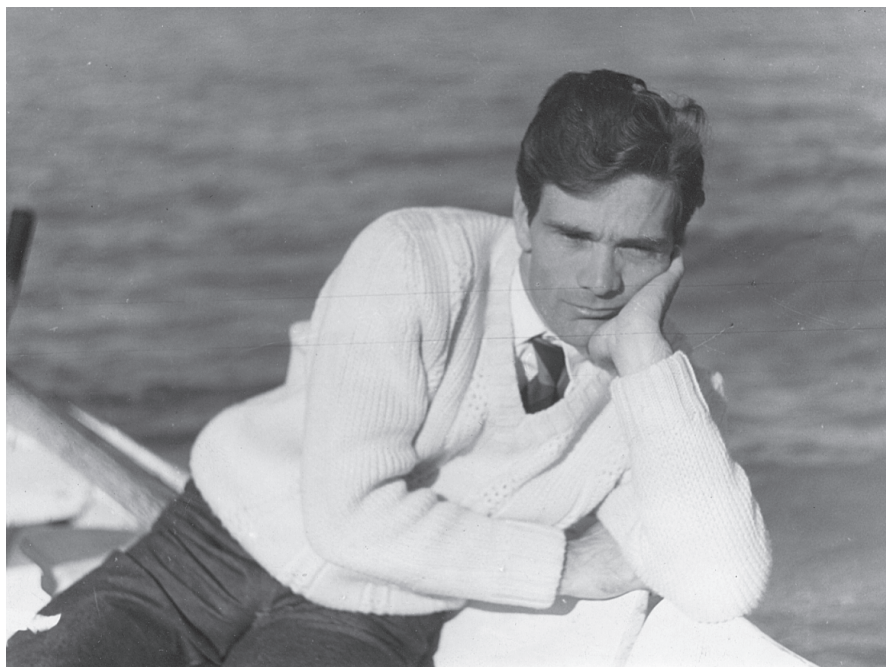
Mi vegni via pai ciamps di Siest
cu'l miò sac ta li spalis duris
tra li fuòjs schej di arzènt e seda.

Dut il mond al è arzènt e seda,
mi sòul i soj di arbis duris
fì di na femina di Siest.

A son tris-c' i sotàns di Siest!
s'a mi viòdin robàighi la seda
da l'arba, alsin li siòs mans duris.

I vuolti viars l'ombrena di Siest.

ERBA PER I CONIGLI (Traduzione dell'A.)
Io me ne vado per i campi di Sesto col mio sacco sulle spalle dure, tra le foglie, soldi di argento e seta.
Tutto il mondo è argento e seta, io solo sono di erbe dure, figlio di una donna di Sesto.
Sono cattivi i contadini di Sesto! Se mi vedono rubare la seta dell'erba alzano le loro mani dure.
Volto verso l'ombra di Sesto.

Da "La meglio gioventù", Sansoni, Firenze 1954.

Il Friuli è sul punto, ora, di passare dall'*essere*
al *dover essere*; e questo senza tradire la sua naturalezza
(la naturalezza, per intenderci, dei gelsi, delle acque),
senza rifiutarsi alla sua imperfezione vitale.

Pier Paolo Pasolini
Il Friuli autonomo, 1947

BIBLIOGRAFIA

Scritti di Pier Paolo Pasolini

Che cos'è dunque il Friuli?, in "Libertà", 6 novembre 1946.*
Le opinioni valide sull'autonomia friulana, in "Libertà", 31 dicembre 1946.
Sulle aspirazioni friulane, in "Libertà", 26 gennaio 1947.
Il Friuli autonomo, in "Quaderno romanzo", giugno 1947.
Il Friuli e il Movimento Popolare Friulano, in "Il Mattino del Popolo", 28 febbraio 1948.*

Ripubblicati in Pier Paolo Pasolini, *Un paese di temporali e di primule*, a cura di Nico Naldini, Guanda, Parma 1993.
I due segnalati con asterisco in Gianfranco Ellero, *Storia dei friulani*, III edizione, Arti Grafiche Friulane, Udine 1977.

Su Pier Paolo Pasolini autonomista

Cesare Bortotto, *Il sogno della Piccola Patria*, "Corriere del Friuli", Udine novembre 1976.
Cesare Bortotto, *I miei anni con Pier Paolo a Casarsa*, in "Il Maestro delle primule…" cit., 1997.
Gino di Caporiacco, *La regione friulana, 1945-1947*, Grafica Moderna, Plaino di Pagnacco 1978.
Gianfranco D'Aronco, *Friuli regione mai nata*, 3 vol., Chiandetti editore, Reana del Rojale 1983.
Gianfranco Ellero, *Dall'autonomia friulana al comunismo*, in "Pasolini in Friuli", Arti Grafiche Friulane, Udine 1976.
Gianfranco Ellero, *Pasolini e la Filologica. Lotte per l'autonomia e rinascita letteraria*, in "Ciasarsa", numero unico della SFF, Udine 1995.
Gianfranco Ellero, *Le origini culturali dell'autonomismo friulano*, in "Il Maestro delle primule. Dalla meglio gioventù alla nuova preistoria", Atti del Convegno di studi a Villa Manin di Passariano (novembre 1995), a cura di Nico Naldini, Provincia di Pordenone 1997.
Gianfranco Ellero – Giancarlo Pauletto, *1942. L'anno delle Poesie a Casarsa*, Centro Friulano Arti Plastiche, Udine 2002.
Nico Naldini, *Il Friuli autonomo e romanzo*, in Pier Paolo Pasolini, "Un paese di temporali e di primule", Guanda, Parma 1993.

INDICE